CLXXI.

2ª TORNATA DI LUNEDI 22 GIUGNO 1896

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Atti vari (*Presentazione*):
Disegno di legge:
Istituto delle figlie dei militari in Torino (Colombo) . . . *Pag.* 6253
Relazioni:
Corso forzoso (Colombo) . . . 6253
Canoni (Mecacci) . . . 6274
Disegno di legge (*Seguito della discussione*) . 6257
Bilancio dell'istruzione pubblica:
Oratori:
De Marinis . . . 6275
Gianturco, *ministro della istruzione pubblica* . . . 6283
Molmenti . . . 6274
Pini . . . 6265
Rampoldi . . . 6260
Salsi . . . 6280
Socci . . . 6257-74
Tozzi . . . 6269
Interrogazioni:
Ricorsi in Cassazione:
Oratori:
Aguglia . . . 6254
Costa, *ministro guardasigilli* . . . 6253-54
Esami di licenza:
Oratori:
Calleri . . . 6255
Galimberti, *sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione* . . . 6255-56
Votazione segreta . . . 6292

La seduta comincia alle 14.

Lucifero, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta di ieri.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero sul processo verbale.

Lucifero. Ho chiesto di parlare soltanto per far notare che l'onorevole ministro dei lavori pubblici, nel rispondere alle mie osservazioni sul ponte sbarcatoio nel porto di Cotrone, non disse che procurerà di provvedere, ma disse che provvederà essendovi fondi disponibili, affinchè quel lavoro sia eseguito.

Presidente. Si terrà conto della sua dichiarazione nel processo verbale d'oggi.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intenderà approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Arnaboldi, di giorni 8; Rovasenda, di 8; Suardi Gianforte, di 10; Cremonesi, di 10; Visocchi, di 3. Per motivi di salute, gli onorevoli: Zabeo, di giorni, 10; Pais Serra, di 6; Dal Verme, di 15. Per ufficio pubblico, l'onorevole Tizzoni, di giorni 10.

(*Sono conceduti*).

Inversione dell'ordine del giorno e votazione a scrutinio segreto.

Presidente. Ora verrebbero le interrogazioni; ma, non essendo presente nessun membro del Governo, se la Camera non ha difficoltà, potremo premettere la votazione a scrutinio

egreto e così risparmieremo un po'di tempo. (*Segni di assentimento*). Si faccia la chiama.

Lucifero, *segretario, fa la chiama.*

Prendono parte alla votazione:

Adamoli — Afan de Rivera — Aguglia — Amadei — Ambrosoli — Arcoleo.

Baccelli Alfredo — Baccelli Guido — Badini-Confalonieri — Barzilai — Bentivegna — Bertesi — Biancheri — Biscaretti — Bombrini — Bonacossa — Bonin — Borgatta — Branca — Brena — Brin — Brunetti Gaetano — Brunicardi — Buttini.

Cadolini — Caetani Onorato — Caldesi — Calleri — Calpini — Canegallo — Cantalamessa — Cao-Pinna — Capaldo — Cappelli — Carcano — Carmine — Casalini — Cavagnari — Cavallotti — Cerutti — Chiaradia — Chinaglia — Clementini — Cocco-Ortu — Cocito — Cognata — Colombo Giuseppe — Comandù — Compans — Coppino — Costa Alessandro — Costantini — Curioni.

D'Alife — Damiani — D'Andrea — Daneo Edoardo — Daneo Giancarlo — Danieli — De Amicis — De Bellis — De Cristoforis — De Felice-Giuffrida — De Gaglia — Del Balzo — De Leo — Del Giudice — Della Rocca — De Marinis — De Martino — De Nicolò — Di Belgiojoso — Di Broglio — Di Lenna — Diligenti — Di Rudinì — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Trabia — Donati.

Elia — Engel — Episcopo.

Falconi — Farina — Fazi — Ferrero di Cambiano — Ferri — Finocchiaro-Aprile — Fracassi — Franchetti — Frascara — Fulci Nicolò — Fusco Ludovico — Fusinato.

Galimberti — Galli Roberto — Gallini — Gallo Niccolò — Garavetti — Garlanda — Ghigi — Giaccone — Gianolio — Gianturco — Giordano-Apostoli — Giorgini — Giovanelli — Giuliani — Giusso — Grossi — Gualerzi — Gui — Guicciardini.

Lacava — Lazzaro — Leali — Lochis — Lo Re Nicola — Lorenzini — Lovito — Lucifero — Luzzatto Attilio.

Mangani — Marazzi Fortunato — Mariani — Marinelli — Martinelli — Mazza — Mazzella — Mazziotti — Mecacci — Mel — Menotti — Mezzanotte — Micelì — Michelozzi — Miniscalchi — Miraglia — Modestino — Molmenti — Morandi — Morin — Muratori — Murmura.

Nicastro.

Omodei — Ottavi.

Paganini — Palamenghi-Crispi — Panattoni — Pandolfi — Pantano — Papa — Papadopoli — Parpaglia — Pastore — Picardi — Pini — Pipitone — Piovene — Pottino — Pozzi.

Rampoldi — Randaccio — Ricci Paolo — Ricci Vincenzo — Rizzo — Roncalli — Rossi Rodolfo — Rubini — Ruffo — Ruggieri Ernesto — Ruggieri Giuseppe — Rummo — Russitano.

Sacchetti — Salandra — Salaris — Salsi — Sanguinetti — Sani Giacomo — Saporito — Scaglione — Scaramella-Manetti — Schiratti — Sciacca della Scala — Severi — Socci — Sonnino Sidney — Spirito Francesco — Squitti — Stelluti Scala.

Tacconi — Talamo — Taroni — Tassi — Tecchio — Terasona — Tiepolo — Tittoni — Tondi — Torraca — Tozzi — Trinchera — Tripepi Francesco — Turati — Turbiglio Giorgio — Turbiglio Sebastiano.

Vagliasindi — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendramini — Vienna.

Wollemborg.

Zainy.

Sono in congedo:

Baragiola — Bastogi — Beltrami — Benedini.

Calvanese — Campi — Canzi — Capoduro — Castelbarco-Albani — Civelli — Clemente — Colpi — Cucci.

Dal Verme — De Giorgio — De Riseis Luigi — Di San Donato.

Farinet — Fede — Fili-Astolfone — Freschi — Fola.

Gemma — Ginori.

Imbriani-Poerio.

Luzzati Ippolito.

Marescalchi-Gravina — Marsengo-Bastia — Marzotto — Matteucci — Mocenni — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo.

Poggi — Pullè.

Radice — Romanin-Jacur.

Sani Severino — Scalini — Scotti — Silvestri — Sormani.

Testasecca — Tortarolo.

Visocchi.

Weil-Weiss.

Sono ammalati:

Colleoni.
Di Frasso-Dentice.
Fagiuoli — Fasce.
Marcora — Meardi — Menafoglio.
Pisani — Prampolini.
Siccardi — Suardo Alessio.
Trompeo.
Zabeo.

Assenti per ufficio pubblico:

Artom di Sant'Agnese.
Ferracciù.
Grandi.
Masci — Minelli.
Peroni.
Toaldi.

Sono in missione:

Serena.

Presidente. Lascieremo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge e di una relazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Colombo, *ministro del tesoro.* Mi onoro di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa straordinaria per il pagamento all'Amministrazione dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari in Torino del debito dello Stato per annualità arretrate, oltre gli interessi e le spese di giudizio. »

Presento inoltre la relazione della Commissione permanente sulla vigilanza degli Istituti d'emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria per gli anni 18 3 94 e 1894-95.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge e di questa relazione, che saranno stampati e distribuiti ai signori deputati.

Interrogazioni.

Presidente. Ed ora verremo alle interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Aguglia, Camera e Manna al ministro di grazia e giustizia « per sapere, se intenda di presentare un apposito disegno di legge, perchè siano determinati per legge i motivi di irrecivibilità dei ricorsi penali alla Corte di cassazione. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Costa, *ministro di grazia e giustizia.* Per verità non ho compreso bene la portata della interrogazione dell'onorevole Aguglia e dei suoi colleghi.

So, e non l'ho dissimulato quando parlai sul bilancio, che in materia di ammessibilità di ricorsi penali accade un fenomeno molto grave, ed è che il 40 per cento di quei ricorsi sono dichiarati inammessibili.

Come comprende l'onorevole Aguglia, io non posso e non debbo investigare se la Corte di cassazione pesi o non pesi la mano nel respingere l'ammissione dei ricorsi. Non è cosa che mi spetti. Ma riconosco che questo è un fenomeno che merita di essere studiato; tanto che, prima di assumere il portafoglio di grazia e giustizia, io avevo disposto fossero classificati i casi di irricevibilità, per vedere da quali cause specialmente essi dipendano.

Senonchè, pur dandomi pensiero di questa condizione di cose, non comprendo come vi si possa rimediare con un disegno di legge.

Nell'interrogazione si dice che con un disegno di legge si dovrebbero determinare i motivi d'irricevibilità. Ma essi sono già determinati nel Codice di procedura, sicchè la questione consiste tutta nel vedere come si apprezzino i documenti da cui risultano questi motivi. Ora, questo è un apprezzamento; e l'onorevole Aguglia è troppo esperto in questa materia per non comprendere come, messa la questione in questi termini, il ministro non vi possa entrare.

Egli forse intende che, siccome la irricevibilità si fa derivare il più delle volte dalla imperfezione dei documenti che attestano la povertà del ricorrente, sia da ricercarsi un mezzo sicuro per determinare la condizione della povertà. La difficoltà sta però appunto nel trovare un documento col quale si possa *juris et de jure* stabilire la sussistenza di quella condizione; se l'onorevole Aguglia me lo potesse suggerire, io farei tesoro delle sue osservazioni.

Ad ogni modo, siccome posso riconoscere con l'onorevole Aguglia che questo fenomeno rivela uno stato di morbosità, così assumo ben volentieri di studiare l'argomento, per

vedere se un rimedio a questa condizione di cose si possa trovare.

Presidente. L'onorevole Aguglia ha facoltà di parlare.

Aguglia. L'onorevole Costa, con la sua grande pratica, ha proprio detto quel che, nella materia, conveniva.

Egli ha qualificato, molto giustamente, fenomeno morboso quello che deploriamo noi tutti che ci occupiamo di cose legali: il fenomeno, cioè, che, presso la Suprema Corte di Cassazione, il 40 per cento dei ricorsi siano dichiarati irricevibili o inammessibili. Ed io ho qui il discorso ultimo del procurator generale, l'illustre senatore Pascale, dal quale rilevo che nel decorso anno furono dichiarati irricevibili nientemeno che 4,609 ricorsi.

Ma pur riconoscendo la gravità di questo fenomeno l'onorevole ministro chiedeva: quale il rimedio?

Non ispetta a me certo, modestissimo deputato e modestissimo cultore delle scienze giuridiche, additare alla mente superiore dell'onorevole ministro, quali siano i rimedi; bastandomi ch'egli abbia promesso di fare questo fenomeno morboso, oggetto di studio.

Solo mi limiterò a dirgli che questo avviene per una interpretazione assolutamente arbitraria della legge, la quale viene data allo scopo precipuo di limitare i ricorsi ad un numero ristrettissimo.

Guardi, onorevole ministro, io ho qui quaranta o cinquanta casi di ricorsi dichiarati irricevibili: gliene accennerò solo due o tre, per non annoiare la Camera...

Presidente. Ed anche perchè non può parlare che cinque minuti.

Aguglia. Precisamente, anche per questo.

Ad esempio, è stato ritenuto irricevibile un ricorso perchè il deposito era stato fatto alla Cassa postale, e non presso il ricevitore. È stato dichiarato irricevibile un altro ricorso, perchè la bolletta del ricevitore mancava del bollo a secco, pure non disconoscendosi che il deposito era stato effettivamente fatto.

Ma, onorevole ministro, vuol sentire un ultimo motivo d'irricevibilità che lascio qualificare alla sua giustizia? Una donna condannata per adulterio ricorre alla Suprema Corte, e le si dice: il vostro ricorso è irricevibile perchè non è stato provato che vostro marito sia povero! È giusto tutto ciò? e se quei disgraziati ricorrenti nel merito avessero avuto ragione? Ma quello che è più grave si è che ogni giorno si vanno escogitando nuovi motivi per non leggere neppure i ricorsi.

Onorevole ministro, io domando a Lei se, a questo modo, il supremo, l'unico scopo di questa Corte, quello che la mente poderosa dell'onorevole Zanardelli volle attuare, non sia assolutamente frustrato. Si dice che in Italia si ricorre troppo. E sia pure; ma io credo che sia assai più corretto e giusto rigettare nel merito quei ricorsi inutili ed infondati, lo che riesce molto facile a magistrati esperti, che chiudere l'adito, per pure formalità, a coloro che invocano giustizia e che possono avere ragione.

E si ha un altro fatto anch'esso importante e sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, come vi ho già richiamato quella del suo antecessore.

Se voi andate nella cancelleria della Corte di cassazione e domandate di un processo, prima che venga discusso, voi trovate scritto sulla copertina la parola *irricevibile*. E scritta da chi? Dal cancelliere! Siccome questi conosce tutti i motivi di irricevibilità che sono stabiliti da una specie di rituario, quando vede che manca qualcuna di quelle formalità, che sono stabilite da una giurisprudenza, che io mi permetto di qualificare non meritevole di encomio, scrive addirittura la parola *irricevibile*. E quando il consigliere incaricato della relazione della causa legge quella parola, ne è lietissimo perchè si limita ad una relazione molto breve e succinta e conchiude per la irricevibilità.

Ma, onorevole ministro, dove se ne va lo scopo della Cassazione unica, che, secondo l'onorevole Zanardelli, doveva essere lo sviluppo del diritto italico?

Veda dunque Ella, onorevole Costa, di togliere questo gravissimo inconveniente che si risolve in una vera e propria violazione dei diritti dei cittadini. Perchè il cittadino che ricorre alla Cassazione (esprimo una mia modesta idea) non dovrebbe trovare altro ostacolo che il termine. Forse questo è un concetto troppo utopistico al giorno d'oggi; ma, se si devono essere altre cause di irricevibilità, almeno che esse siano chiare e ben definite dalla legge e non abbandonate all'arbitrio, sia anche del più autorevole magistrato del Regno.

Costa, *ministro guardasigilli.* La questione

è tanto grave che il presidente mi permetterà di rispondere due parole.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Costa, *ministro guardasigilli.* Io non posso entrare nei fatti particolari citati dall'onorevole Aguglia, i quali possono fare una certa impressione.

Ne citerò però un altro, che farà un'impressione anche maggiore. La Corte di cassazione di Roma è costretta a decidere in un anno più di 40,000 cause, mentre la Francia, con una popolazione di un quinto superiore alla nostra, non arriva alle 3000; anzi credo superi appena le 2,500.

Brunetti Gaetano. Non è una buona ragione.

Costa, *ministro guardasigilli.* Non dico che sia una buona ragione, ma è un fatto del quale bisogna pure tener conto.

Vi è una legge del 1875, che certamente l'onorevole Aguglia conosce, la quale dà facoltà alle Corti d'appello ed ai Tribunali di dichiarare la irricevibilità dei ricorsi in Camera di Consiglio, allo scopo di evitare che i ricorsi irricevibili giungano in Cassazione. Ebbene, posso dire all'onorevole Aguglia che questa disposizione non si osserva; e questo spiega il gran numero di ricorsi, che giungono alla Corte suprema, e spiega pure il gran numero di casi nei quali la Corte suprema deve dichiarare l'irricevibilità.

Io quindi compendio la questione in questi termini: È vero che qui c'è un fenomeno che merita di essere studiato; ma questo fenomeno non mi fa pentire certamente della complicità che io ho avuto con l'onorevole Zanardelli, nel far prevalere il concetto della Cassazione unica in materia penale, ed anzi persisto in tale pensiero anche oggi, perchè considero la Cassazione unica penale come un grande ideale dopo tanti sforzi felicemente raggiunto.

È certo però che ci troviamo di fronte ad una serie di fatti che veramente meritano tutta la nostra attenzione; per mia parte ve la metterò certamente, non senza sperare anche di riuscire ad eliminare l'inconveniente.

Aguglia. Ringrazio.

Presidente. Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Calleri e Ricci al ministro dell'istruzione pubblica per sapere « se intenda o no di accordare la sede di esami di licenza, nelle scuole tecniche non pareggiate, con le stesse norme degli anni decorsi. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Galimberti, *sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica.* Alla interrogazione degli onorevoli Calleri e Ricci ha già preventivamente risposto il ministro con una circolare in data 18 maggio corrente anno. Con questa circolare fu tolto il carattere di *condiscendenza* alla concessione della sede d'esami di licenza agli istituti privati, fissando invece ben determinate norme per tale concessione. Il ministro insomma ha disciplinato tale concessione e le condizioni sono queste: prima di tutto che l'autorità scolastica provinciale dia parere favorevole; secondo: che l'amministrazione dell'istituto si obblighi a sostenere tutte le spese e gli esaminandi versino all'erario la tassa d'esame. Ma la disposizione contro cui urta certamente il desiderio dei colleghi Calleri e Ricci, è quella che impone la formazione della Commissione di professori tutti appartenenti all'insegnamento ufficiale e proposti dal Regio provveditore.

Questa è la condizione *sine qua non*, imposta dalla circolare del 18 maggio 1896.

Alcuni municipi hanno fatto dei reclami al riguardo; ma a questi reclami d'indole finanziaria, ha già risposto la circolare stessa, perchè mentre la diaria e le indennità di viaggio erano prima pagate ai commissari delegati in base al Decreto 19 ottobre 1865, ora invece sono pagate in base ai Decreti 14 settembre 1862 e 25 agosto 1863 che assegnano invece della prima la seconda classe (in tema di indennità di viaggio) ed una diaria che va dalle 6 alle 10 lire in luogo delle 15 richieste per ogni Commissario a termine dell'articolo 140 del regolamento per le scuole tecniche.

Dunque, salvo queste condizioni, il Ministero, anche quest'anno (e non già a suo beneplacito, ma a seconda del parere dato dalle autorità scolastiche) ha concesso agli Istituti privati di dare gli esami di licenza. Sempre però alle surriferite condizioni.

Presidente. L'onorevole Calleri ha facoltà di parlare.

Calleri. La risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato della pubblica istruzione mi conferma che è divisamento del Ministero di mantenere intatta la circolare del 18 maggio. Di fronte a questo proposito sono vane le osservazioni che si possano fare al riguardo.

Tuttavia non posso fare a meno di far presente all'onorevole sotto-segretario di Stato quali gravissimi danni da quella circolare derivino agli Istituti ed agli alunni ultimi ai quali era lecito sperare che, come per il passato, avrebbero potuto anche in quest'anno dare l'esame nella sede della scuola che essi avevano frequentata.

Invece inaspettatamente, e soltanto il 18 maggio scorso, è stata emanata questa circolare, la quale stabilisce che l'esame di licenza può essere dato nelle scuole tecniche e nei ginnasi non pareggiati, a condizione, come ha detto l'onorevole sotto-segretario di Stato; che concorra il parere favorevole del provveditore; che la Commissione esaminatrice sia tutta composta di professori, appartenenti all'insegnamento officiale, meno uno, da scegliersi fra gl'insegnanti dell'Istituto; che le spese di viaggio e di diaria dei commissari siano sostenute dall'Istituto; e che le tasse di esame siano versate all'erario, il quale a sua volta provvederebbe alle propine degli esaminatori.

Che cosa segue da tutto questo? Il viaggio e le diarie importano una spesa forte a carico degli Istituti e diminuisce i loro proventi; poichè, avocando allo Stato la tassa di esame, quantunque l'erario paghi le propine, si verifica una perdita non indifferente nelle entrate di questi Istituti, le tasse di esame essendo molto superiori alle propine.

Dunque noi ci troviamo di fronte a due gravissimi inconvenienti: uno, quello di obbligare gli alunni a trasferirsi in altra sede per subire gli esami, l'altro quello di togliere agli Istituti un cespite di entrata aumentando la spesa.

Noi non dobbiamo dimenticare, onorevole sotto-segretario, che la massima parte di queste scuole tecniche e ginnasiali dipendono da Comuni e qualcheduna da Opere pie.

Ora questi Comuni e queste Opere pie fanno fronte alle spese e provvedono alla istruzione mediante bilanci regolarmente approvati.

Come faranno adesso, a bilancio inoltrato, anzi quasi consumato, a far fronte a queste maggiori spese?

A questo danno io credo che l'onorevole sotto-segretario verrà trovar modo di provvedere, rimandando l'attuazione delle nuove prescrizioni ad un altro anno.

Quindi io concludo con una modesta raccomandazione all'onorevole sotto-segretario di Stato, ed è quella di studiare questa questione e di vedere se non sia il caso di concedere ancora per quest'anno alle scuole private la sede degli esami specialmente, a quelle che hanno pratiche in corso per il pareggiamento.

Galimberti, *sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Galimberti, *sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Risponderò brevissimamente all'onorevole Calleri.

In tema di diritto per nulla affatto spetta agli Istituti privati di dare esami di licenza.

L'articolo 243 della legge Casati, parla chiaro: esso dice che gli esami di licenza possono essere dati solamente negli Istituti governativi e pareggiati.

Sarebbe obbligo degli alunni degli Istituti privati di portarsi alle scuole governative a subire gli esami, cioè dovrebbero queste scuole private venire allo Stato.

Ebbene lo Stato usa a queste scuole una grande cortesia dicendo: voi non verrete a me: verrò io da voi: verrò a darvi l'esame; naturalmente voi dovrete pagare le spese.

Osserva l'onorevole Calleri: ma voi Governo potete mandare due commissari, come avete fatto pel passato.

Farò innanzi tutto notare all'onorevole Calleri che l'inviare soltanto uno o due commissari per gli esami nelle scuole private, vuol dire equipararle alle scuole pareggiate perchè si userebbe eguale trattamento. E allora dove andrebbe l'intento del Governo di volere una istruzione uniformemente impartita quando le scuole pareggiate, che subiscono sacrifici gravissimi per poter essere equiparate agli Istituti dello Stato, si vedessero pareggiate alle scuole private? Evidentemente questo tornava ad ingiustizia ed a danno delle scuole governative e pareggiate, ma tornava anche e più ancora a poco decoro degli studi stessi, perchè, lo si comprende facilissimamente, quando nella Commissione degli esaminatori v'è solo un commissario, o vi sono due commissari su 6 o 7 esaminatori, che importa il voto dei Commissari Regi di fronte alla maggioranza che impone il risultato finale? S'invertivano così i termini. Non era più lo Stato che *dava* gli esami (come è suo obbligo) ma era lo Stato che assisteva agli esami; men-

tre invece colla circolare 18 maggio è lo Stato che *dà* gli esami, e l'Istituto privato, per mezzo dei suoi professori vi assiste.

Questa è la condizione di diritto.

E l'onorevole Calleri non può neppure invocare la consuetudine, perchè fino al 1890 non fu accordata la facoltà di dare esame di licenza agli Istituti privati, se non a quelli che erano in via di pareggiamento, anzi *prossimi al pareggiamento*. Però, rotta così una maglia che cosa è avvenuto? È avvenuto che gli Istituti privati, senza curarsi più del pareggiamento, hanno potuto con ogni condiscendenza ottenere di dare gli esami di licenza pareggiando di fatto la loro condizione alle scuole governative e alle scuole pareggiate.

Non parlerò delle tasse di esame da versarsi all'erario; queste vengono di pien diritto al Tesoro e *non può* il ministro dell'istruzione pubblica assolutamente rinunziarvi. È questione di legge e per l'articolo 253 della legge Casati dovrebbero anzi gli esaminandi degli Istituti privati pagare una doppia tassa, cosa questa che più non si pretende.

D'altronde la questione vera non sta nelle finanze, sta nella serietà, nella severità, che con le prese disposizioni s'impongono agli esami di licenza negli Istituti privati.

Quanto alle diarie ed alla finanza dei Comuni, onorevole Calleri mi permetta di osservarle che i Comuni prima dovevano pagare una diaria di lire 15 per commissario, quindi lire 30 al giorno essendo di norma i commisari due.

Ora pagano 8 lire per ognuno dei 4 commissari.

V'è una differenza di *due lire* in più e per pochissimi giorni; onde io credo che nessun Comune italiano per una così lieve somma potrà fallire. Se ciò avvenisse io assicuro e do garanzia all'onorevole Calleri che verremo in aiuto di quei poveri Comuni minacciati di fallire per una spesa di due lire in più al giorno. (*Ilarità*).

Seguito della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Presidente. Essendo trascorso il tempo consentito alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

Socci. Io non intendo di fare un discorso perchè il momento non mi pare opportuno.

D'altra parte, se io esponessi le idee fondamentali dell'istruzione pubblica, dal punto di vista del mio partito, esse non incontrerebbero certamente l'approvazione della Camera, la quale forse non mi concederebbe nemmeno l'onore di svolgerle, tanto sono radicati i pregiudizî attuali.

Per cui io mi limito semplicemente a fare alcune raccomandazioni all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, sfiorando, per dir così, il bilancio che oggi si discute.

La prima raccomandazione che io gli rivolgo concerne i professori delle scuole tecniche.

L'onorevole Villari, nel 1891, mentre presentava un disegno di legge per il riordinamento dei ginnasi e dei licei, si impegnava di provvedere per le scuole normali e per gl'insegnamenti tecnici. Cadde il ministro, e nessuno si occupò più degli insegnamenti normali e degli insegnamenti tecnici; fin che venne l'onorevole Gianturco, il quale ha presentato un disegno di legge per gl'insegnanti delle scuole normali, che io spero sarà discusso subito dopo il bilancio dell'istruzione pubblica.

Ora io domanderei quali sieno le intenzioni del ministro intorno agl'insegnanti delle scuole tecniche, che versano in condizioni molto disagiate, e che hanno non minori obblighi e pesi dei loro colleghi dell'insegnamento secondario.

L'insegnamento tecnico è il più richiesto, il più utile, il più conforme ai bisogni della società moderna.

Herbert Spencer diceva (mi si permetta questa citazione. che sarà la sola): « La questione della educazione classica e scientifica è insignificante, una volta comparata alla questione generale di cui essa non è che un aspetto. La questione non è di sapere quale insegnamento sia utile; ma bensì quale sia la sua utilità relativa. Bisogna sapere, cioè, se i vantaggi che se ne ritraggono sono proporzionati alle pene costate per acquistarli. La brevità della nostra esistenza ci costringe a non dimenticare che abbiamo ben poco tempo per istruirci. »

Esaminare oggi i vantaggi immediati e l'utilità indiscussa che possono venire dallo insegnamento tecnico, ponendolo a confronto con l'insegnamento superiore, io credo che sia opera addirittura superflua.

Da ogni parte si sente, e con ragione, prorompere contro quel semenzaio di spostati, come lo chiamò l'illustre Virchow, ch'è l'Università.

E non più tardi di ieri l'onorevole Squitti vi raccontava, come l'imperatore Guglielmo aveve chiamato i frequentatori delle scuole classiche, i candidati della fame.

Molti e molti sono, senza uscire dall'Italia, gli esempi per dimostrare quanto sia perniciosa questa smania, che hanno quasi tutte le famiglie borghesi, di far dei loro figli tanti professori e tanti avvocati. Abbiamo veduto infatti avvocati prender parte a concorsi per posti di delegato di pubblica sicurezza e per impieghi anche minori di questi, e persino per posti di ispettori del dazio consumo.

Abbiamo letto tutti nei giornali che, allorquando a Vienna si trattò di nominare, in sostituzione del celebre Willembaker, il boia, tre avvocati hanno preso parte al concorso. (*Commenti*).

Ritengo dunque, che i professori delle scuole tecniche, i quali sono trattati con disprezzo e quasi come inferiori agli altri professori, dovrebbero avere le simpatie dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, il quale con sentimento di giustizia dovrebbe provvedere alle loro condizioni, che sono così differenti da quelle degli altri che appartengono all'insegnamento e nello stesso tempo fare il possibile, perchè il numero degli spostati diminuisca.

E detto questo per i professori dell'insegnamento tecnico, passo ad un'altra raccomandazione. E questa si è, che nelle scuole normali e complementari si faccia maggior parte all'insegnamento dell'igiene.

Moltissime delle allieve delle scuole normali e complementari non prendono nemmeno la patente dell'insegnamento, ma rimangono nelle famiglie. Ora quanto sia utile l'insegnamento dell'igiene per la tutela dei costumi sociali e per lo sviluppo delle facoltà umane sarebbe un di più il dimostrare.

Diceva il mio amico professor Celli:

« Il buon esempio di varie nazioni dimostra quanto sia utile che ai cultori di scienze sociali e agli alunni delle scuole di magistero sia insegnato quel tanto di medicina pratica che necessita per completare la cultura sociale.

« L'insegnamento dell'igiene, quando è di vuote chiacchiere, genera più male che bene. Deve essere dato da persone della materia. Io avevo consigliato che intanto, e fin d'ora, nelle città universitarie, gli alunni e le alunne delle ultime classi normali e di magistero venissero una o due volte la settimana negli istituti di igiene ad assistere a un corso speciale pratico dimostrativo. Attendo ancora la risposta. »

Sono passati tre anni e la risposta è ancora da venire.

So da quali buone intenzioni è animato, in proposito, l'onorevole Gianturco, e spero che egli farà di tutto perchè questo insegnamento dell'igiene possa diffondersi quanto più è possibile, affinchè le giovani che frequentano le scuole normali portino nel seno delle loro famiglie nozioni che saranno molto utili e pratiche.

E, parlando dell'igiene, io non posso a meno di rivolgere un'altra raccomandazione all'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Io credo che assai più del tiro a segno, che, in fondo in fondo, non insegna se non ad uccidere degli uomini, i sinceri amici del popolo debbano curare l'educazione fisica.

Con essa si sviluppano meglio anche le facoltà intellettuali, si dà all'uomo la coscienza della propria forza, si realizza il concetto racchiuso nell'antico aforisma *mens sana in corpore sano*. Ricordatevi che Moltke, parlando della battaglia di Sadowa, disse che quella battaglia era stata vinta più che dai fucili dalle gambe.

Ricordatevi che sin dai tempi della Grecia e di Roma si è ritenuto sempre che soltanto nei forti organismi si possano sviluppare le idee di rispettabilità umana e che è da augurarsi avvenga finalmente quella completa armonia tra la bellezza e la forza, tra la intelligenza e la resistenza, che costituisce quello che noi chiamiamo il carattere.

Nella storia greca v'è un apologo che io, per non tediar la Camera, compendierò sommariamente, perchè esso rispecchia perfettamente il pensier mio intorno alla educazione fisica. L'apologo è questo.

Un giorno ad Atene si faceva la premia-

zione delle scuole che in quel popolo civile costituiva una vera solennità. Nella piazza maggiore erasi eretto un palco pieno di ghirlande ed in mezzo ad esso era l'ara; accanto a questa il gran sacerdote insieme al pedagogo.

Le più belle fanciulle di Atene erano raccolte sul palco e tutta la popolazione assisteva a quella festa dell'intelligenza e del pensiero. Capita in mezzo a quella solennità Ercole, che non sapeva nè leggere nè scrivere; capita là in mezzo con la pelle del leone nemeo sulle spalle, e con la clava, in atteggiamento sereno, e si presenta alle fanciulle di Atene le quali, poichè la forza impone sempre, buttano fiori addosso a lui. Il pedagogo lo guarda con sdegno e dice: che cosa viene a far qui questo analfabeta? E comincia a distribuire i premi agli allievi. Ercole, rimasto senza alcun premio, va su tutte le furie, e invaso dall'ira si slancia verso il palco e con la clava butta tutto per aria. Ne segue una mezza rivoluzione e la festa non può aver più luogo.

Il pedagogo va a lamentarsi con Alcmena, la madre d'Ercole, biasimando il modo di procedere del figliuolo. Ma quella, progenie di Dei, gli risponde: l'errore è tutto vostro; perchè, se invece di dare tutti i premi a quelli che sono i primi nell'agone dell'intelligenza, voi deste dei premi anche a coloro che sono i primi nell'agone della forza, e sapeste accoppiare l'intelligenza alla forza, distruggendo di quest'ultima tutta la brutalità, avreste conseguito la vera e propria educazione.

Da quel giorno fu istituito un premio anche per la ginnastica, e nei giuochi istmici ed olimpici si onorò insieme all'ingegno umano la forza degli atleti e dei gladiatori; Erodoto, fra una corsa e una lotta leggeva un capitolo delle sue storie e Pindaro inneggiava agli eroi con le sue strofe alate. (*Bene!*) Omero ed Ercole: ecco l'ideale della Grecia! Ercole che distrugge con la forza tutto quanto è dannoso al suo paese; Omero che canta le gesta degli eroi.

Unendo insomma la coscienza della forza con quella dell'intelligenza, noi avremo se non l'uomo completo (che è impossibile), almeno il cittadino forte che saprà rispondere a qualunque sopruso di chi minaccia la sua terra, e il cittadino intelligente che saprà far valere i propri diritti contro gli oppressori interni propugnando gli ideali di libertà e di giustizia.

Quindi io vi prego, onorevole ministro, di considerare seriamente il problema dell'educazione fisica. Senza ammettere le teorie degli Spartani, vi dico la verità che, quando vedo passeggiare per le nostre strade dei rachitici, mi sento come una coltellata al cuore. Il mondo è dei forti: quindi la missione delle scuole tutte e di tutti i partiti dev'essere quella di conquistare la forza. Conquistate la forza ed avrete la vittoria!

Sull'educazione fisica non ho altro da dire; mi resta da far un'ultima raccomandazione, la quale si riferisce all'insegnamento religioso, che dilaga ogni giorno più nel nostro paese.

Io vedo qui presso di me l'onorevole Molmenti, nome caro a quanti amano l'arte, e rispettato da quanti tengono in conto gli scrittori arguti e le persone oneste; ma, disgraziatamente, l'onorevole Molmenti, per me, in questo momento, rappresenta quanto di più reazionario si possa trovare nel campo della istruzione. (*Ilarità*).

Molmenti. Chiedo di parlare per fatto personale.

Socci. Egli fu che, nel Consiglio comunale di Venezia propose che si recitassero ogni mattina le orazioni prima di incominciare la scuola.

Ora, senza svolgere quel programma democratico che, come ho detto poc'anzi, la Camera non accoglierebbe benevolmente, perchè urterebbe troppi pregiudizi, vi rientro, per pochi momenti, per dirvi che se, introducessimo la scuola elementare obbligatoria e comune, potremmo mettere un argine a questo dilagare dalla istruzione clericale. La scuola comune, per la quale il figlio del principe si trova accanto a quello del suo portinaio, eleva il sentimento della dignità umana; poichè il ragazzo del portinaio non può a meno di destare nel seno del giovane principe il convincimento che, per essere qualche cosa, non è necessario discendere da magnanimi lombi, giacchè l'ingegno, la Dio mercè, non è patrimonio di nessuna classe sociale: è anzi una forza che distrugge tutte le barriere sociali.

E la scuola ha il dovere (intesa come la intendo io, che vorrei l'istruzione integrale) di studiare le disposizioni del fanciullo e di svolgerle per modo che, ov'egli dimostri attitudini a raggiungere i più alti gradi sociali, gli si devono schiudere e Università ed Isti-

tuti, così da assicurare alla patria dei veri valori, invece di regalarle degli spostati.

Io credo che la scuola non debba essere nè atea, nè religiosa, ma che, coltivando tutti i buoni sentimenti del fanciullo, ne debba rinvigorire il carattere, che costituirebbe l'antemurale più saldo, più forte, contro la propaganda oscurantista che si può fare sotto l'egida della libertà.

Io vorrei insomma, in poche parole, che il Ministero dell'istruzione pubblica, avocando a sè i servizi tutti che riguardano la scuola, fosse, più che il Ministero dell'istruzione, quello dell'educazione nazionale.

Questo, secondo me, sarebbe il vero modo per debellare gli oscurantisti che si vogliono ficcare nelle scuole, e per dare alla patria dei buoni cittadini, perchè lo Stato ha non solo il dovere di fare dei buoni cittadini, ma pure quello, di far rispettare la legge e la libertà per tutti. (*Bene! Bravo! — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

Rampoldi. Onorevoli colleghi, la discussione del bilancio della pubblica istruzione richiama ogni anno, voi lo sapete bene, una lunga, interminabile serie di osservazioni, di censure, di lamentele sopra i nostri ordinamenti scolastici.

Si osserva anzitutto che la nostra scuola va decadendo. Si censura il *vano* e il *soverchio* che ingombrano i nostri Istituti scolastici, specialmente quelli d'istruzione secondaria, e si lamenta che per tanto tempo nulla di serio e di veramente fecondo si sia fatto per rialzare le sorti della scuola; e le censure e le lamentele salgono su dagli ordini più umili dei nostri ordinamenti scolastici ai più elevati.

E pur troppo a queste censure, a queste lamentele risponde la realtà dei fatti. Se dunque così è, di chi la colpa di questo stato di cose? Alcuni vorrebbero imputarne la colpa alla legge fondamentale della pubblica istruzione, altri ai Ministeri, che si sono succeduti, altri ancora al popolo, che, dicono, non si è destato, quanto era desiderabile, allo spiro della libertà, e non ha riconosciuto la necessità di una maggiore educazione. Io credo in realtà, a voler essere giusti, che la colpa di questa condizione di cose si debba un po' a tutti. Va data alla legge, ai Ministeri, a noi stessi, alle vicende parlamentari, ed anche, certo però meno, per ragioni che dirò, al popolo.

La legge Casati, concepita, come ognun sa, in fretta e in un momento politico assai eccezionale, non poteva non portare con sè i difetti delle origini sue, non ostante le molte buone cose che dette. E perchè non sembri codesta una pura affermazione, ma quello che realmente è, vale a dire una verità, io mi permetto di citare alcuni esempi, a prova del mio asserto.

Essa difatti contiene, se noi bene osserviamo, alcune disposizioni, le quali, nell'intento del legislatore, erano destinate ad essere semplicemente transitorie. Citerò a questo proposito quella soltanto, per la quale si conferiscono ancora diplomi di abilitazione all'insegnamento specialmente per le scuole secondarie; ai quali non sarei, per un principio generale di libertà, contrario, ma che dimostrano soltanto essere stata, nel tempo nel quale la legge fu promulgata, una necessità di natura transitoria.

Ma oggi, nonostante che tutti i ministri i quali si sono succeduti alla Minerva, abbiano pensato che era omai tempo di porre fine a questa speciale concessione di diplomi, che non è più in accordo con le altre disposizioni della legge, oggi io trovo che, fino alle ultime disposizioni date dall'onorevole Baccelli, il provvedimento eccezionale è sempre in vigore.

Vi sono poi altre disposizioni, le quali lasciano adito a diverse e contrarie interpretazioni.

Ne citerò alcune: per esempio, la disposizione che protegge la libertà di insegnamento nelle Università, e alla quale parmi si riferisca l'articolo 106 della legge Casati e che ci rammenta il caso del professor Pantaleoni. Tale disposizione, come leggo nei giornali e come risulta dai dibattiti pubblici, lascia adito a interpretazione, a parer mio, non giusta.

Del pari può sorgere dubbio di interpretazione sulle disposizioni che riguardano la concessione dei sessenni ai professori delle scuole secondarie. Si dice, che la legge intorno a ciò non urti contro il parere della Corte dei conti e fors'anco del Consiglio di Stato, ma io dico e sostengo, che la legge nonostante che l'onorevole Galimberti non sia troppo persuaso del mio modo di pensare, parla da trent'anni e più a favore degli in-

segnanti; ad ogni modo è doloroso constatare che si doveva venire fino ad oggi per vedere professori, che hanno dovuto ricorrere ai tribunali se hanno voluto che la legge venisse giustamente interpretata.

Ci sono poi disposizioni, delle quali il senso è controverso, riguardo alla nomina dei professori straordinarî nelle Università; tantochè in Senato, per bocca di un illustre senatore, queste disposizioni diedero luogo ad un importante dibattito; e credo che si contengano negli articoli 89 e 73 della legge Casati.

Poi ci sono anche altre disposizioni che sono in contraddizione fra loro.

E qui io mi appello alla stessa autorità dello stesso ministro, e ricordo, per dire soltanto di una vicenda parlamentare, che quando io entrai qui dentro, or sono poco più di 5 anni, ricordo, dico, che pochi giorni appresso parlando l'onorevole Gianturco dal suo scanno di deputato, metteva in evidenza la contraddizione che v'era, tra la disposizione della legge Casati, la quale accorda la libera docenza universitaria, e la disposizione contenuta nella stessa legge all'articolo 93 dove è detto, che i professori ufficiali sono di diritto liberi docenti, e che essi possono per ciò dare nella Università corsi i quali si dicono liberi, ma in realtà (diceva benissimo l'onorevole Gianturco allora) liberi sono di nome, soltanto, mentre in realtà sono obbligatorî. Tanto è vero questo che, quando un professore ufficiale, sotto l'egida di questo articolo della legge, si prepara a dare il suo corso obbligatorio in principio dell' anno scolastico, due sono le liste che mette innanzi agli scolari, una del corso obbligatorio, l'altra del corso libero.

Ora io domando qual' è il discepolo che non vorrà inscriversi in tutte e due le liste, quando sa che il professore ufficiale ha in mano quel famoso esame che gli turba i sonni; quando sa che il libero docente è escluso dalla Commissione d'esame, in onta alla disposizione dell'art. 35 del testo unico del regolamento universitario; quando sa che egli non può iscriversi che ad un massimo di corsi, e però non gli è data facoltà di portare la iscrizione sua anche a quei corsi liberi i quali amerebbe frequentare?

Quindi a me pare che nella legge fondamentale della pubblica istruzione ci sia veramente materia perchè, tanto nella istruzione secondaria come nella superiore, sieno germi di disordini e però di turbamento nella regolare funzione educativa. Reputo quindi, che la legge essendo ai nostri giorni violata in tutti i modi, non convenga più considerarla come codice scolastico fondamentale, ma occorra correggerne le disposizioni contradittorie, pur riconoscendo, ripeto, che ha anche del buono e che non è quel fossile antidiluviano, come è piaciuto ad alcuno di chiamarla.

È per questo, onorevole ministro, che io ho presentato, anche a nome di parecchi miei amici, un ordine del giorno, col quale la prego di raccogliere in testo unico le varie e molte disposizioni legislative, che regolano il pubblico insegnamento; perchè a questo modo forse la legge Casati, come tale, dovrà scomparire e rimarrà un Codice più conforme ai bisogni del tempo presente.

Ho detto che la colpa per cui la nostra scuola giace in basso stato è anche dei Ministeri che si sono succeduti nel governo della pubblica istruzione. Il Ministero può considerarsi composto di tre organismi diversi, i quali hanno ciascuno una speciale funzione:

1° Il ministro col suo sotto-segretario di Stato;

2° L'Ispettorato centrale e la Direzione generale dell'istruzione pubblica;

3° Il Consiglio superiore che è dal ministro presieduto.

Ora lasciamo in disparte questi due ultimi organismi e parliamo del Ministero propriamente detto. Io ricordo ancora, quando entrai per la prima volta in quest'Aula e sono, come ho detto, cinque anni (ed in questo periodo sono già passati tre ministri e il quarto siede a quei banchi), che era ministro della pubblica istruzione l'onorevole Villari, uomo dalla mente acuta, grande pensatore, certo sollecito quanto altri mai della sorte del pubblico insegnamento in Italia; un uomo di grande mente e cuore, che, essendo a quel posto, cercava di fare il maggior bene per la pubblica istruzione.

Ebbene, quando si aprì l'anno scolastico 1891-92 l'onorevole Villari diramò un nobilissimo manifesto agli studenti delle Università italiane; ed in questo manifesto, fatto appello alla coscienza e alla virtù degli studenti universitari, perchè con lui concorressero a mantenere l'ordine e la disciplina nelle Università, egli prometteva che avrebbe dato presto un nuovo Codice universitario. Ma

l'onorevole Villari dovette abbandonare il posto di ministro ed il Codice non venne.

Rimasero invece delle circolari bellissime nella forma e nella sostanza, diramate specialmente ai professori delle scuole secondarie, rimase bensì una legge, alla quale ha fatto cenno testè l'amico Socci, quella cioè del 25 febbraio 1892, con la quale si provvedeva agli stipendi degli insegnanti delle scuole secondarie classiche, ma questa legge, sperequando gli stipendi dei professori delle scuole secondarie, pur provvedendo a un fine buono, suscitava molta sfiducia nel corpo insegnante.

All'onorevole Villari succedette l'onorevole Martini, il quale pure aveva in animo di presentare un disegno di riforma delle Università; ma non ebbe egli appena manifestato questo desiderio, che i campanili delle città minacciate si commossero, e così le cose rimasero al punto di prima.

È vero però che l'onorevole Martini, imitando il suo predecessore, tirò fuori delle circolari belle anch'esse nella forma, ed alcune assai severe nella sostanza; ma in fine ciò, che il Parlamento si riprometteva da 30 anni, non è ancora venuto, e il disegno di legge dell'onorevole Martini comparve... nella *Nuova Antologia* (*Si ride*).

Rimase dell'onorevole Martini una leggina, anch'essa giusta per il nobile fine che si propose sugli stipendi dei maestri elementari, a proposito della quale ci fu una interrogazione recente in questa Camera, perchè pare che anche codesta leggina, che doveva assicurare lo stipendio dei maestri elementari, non sia troppo osservata nel paese. Venne appresso l'onorevole Baccelli: del quale ognuno di noi sa gli sforzi fatti, quando nel 1882 tentò di condurre in porto una sua legge universitaria, che aveva per fondamento la triplice autonomia didattica, amministrativa e disciplinare. Il disegno di legge cadde in Senato; e come ritornava al potere l'onorevole Baccelli, questi in omaggio alle promesse da lui molte volte fatte, ed in omaggio ai desiderii espressi dalla rappresentanza nazionale, ripresentava con brevi modificazioni l'antico suo disegno di legge; fu nominata la Commissione, non solo, ma ora abbiamo negli atti anche la bellissima relazione dovuta al nostro collega Fusinato.

Pareva che finalmente dovesse risolversi la questione tanto dibattuta, ma le vicende parlamentari furono sfavorevoli al ministro ed il disegno di legge cadde. Ed ora si viene a sapere che la Commissione del bilancio chiama nel suo seno l'onorevole Gianturco e gli domanda: qual'è il pensiero suo circa la proposta del disegno di legge Baccelli che rimane tuttora all'ordine del giorno; e l'onorevole ministro afferma che la questione è grave, che è urgente, che bisogna risolverla, e che egli questo farà, ma che ha duopo di qualche tempo, ed è ben giusto, perchè sono sostanziali le modificazioni che vuole introdurre nel progetto Baccelli. Ora qui noi ci troviamo dinnanzi a promesse che furono fatte molte volte, non dico al Parlamento, ma al Paese, e che mai furono mantenute: ci troviamo di fronte a promesse che rispecchiano un bisogno vero della Nazione e sulle quali non è più nè utile nè opportuno indugiare.

Anche gli altri due organismi del Ministero, cioè a dire, l'Ispettorato centrale e la Direzione generale che dir si voglia, (perchè ormai non si sa più se alla Minerva vi sia piuttosto una Direzione generale o un Ispettorato; prima v'erano i capi divisione soltanto, poi vennero gl'ispettori centrali, poi si creò la Direzione generale) sono incerti.

I ministri nuovi pare si studiino di disfare quello, che hanno fatto i loro predecessori, per cui Minerva si trasforma in Penelope.

Ad ogni modo questi due organismi, la Direzione generale ed il Consiglio superiore della pubblica istruzione, che dovrebbero tanto efficacemente soccorrere al paese per dargli una giurisprudenza scolastica, ciò non fanno. I loro deliberati non sono pubblici.

Per cui, se una riforma universitaria si deve fare bisognerà riformare anche le loro funzioni. Io credo che sarebbe bene che l'onorevole ministro adottasse il sistema del concorso per la nomina del personale dell'Ispettorato. Pare a me, infatti, che, quanti in Italia aspirano a questo posto, dovrebbero per pubblica prova potervi accedere.

Quanto al Consiglio superiore, o bisogna trasformarlo in semplice tribunale scolastico, oppure riformarlo di guisa, che anche i suoi membri siano elettivi. Molte volte ho udito parlare del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Talune volte si è detto che lo si considera come un piccolo Parlamento, che

fa prigioniera la volontà del ministro; ed anzichè essere un corpo puramente consultivo, è corpo deliberativo; altra volta inoltre si offriva come piano inclinato sul quale si versava la responsabilità del ministro.

Dico però il vero; conservarlo così come è non mi pare che sia nè utile cosa, nè opportuna.

Ora è vero, e ciò va detto a titolo di lode dell' onorevole ministro, che egli ha osato, primo in quasi 40 anni di tradizione, di rompere la vecchia consuetudine, che da un così alto consesso escludeva i rappresentanti della libera docenza e dell' insegnamento secondario. È vero, e io glie ne do lode, perchè a questo modo egli ha opportunamente ravvivato le rappresentanze che devono far parte di quel Consiglio. Ma, onorevole ministro, io debbo insistere ancora sul concetto mio della elettività. E voi pure mi avete dato motivo a ciò, quando avete stabilito che vi siano in quel Consiglio un provveditore e un preside. Va bene che vi siano nel Consiglio superiore i rappresentanti dell'insegnamento secondario; ma il provveditore, ma il preside, mi sembrano più persone amministrative che veri insegnanti. Essi sono soggetti alla vostra dipendenza immediata, mentre prima erano alla dipendenza della legge.

E così pare a me che debbano essere meno liberi nel loro giudizio. (*Segni di diniego dell'onorevole ministro*).

Voi accennate di no. Ed io credo bene che voi lascerete completa la loro libertà di azione. Ma chi dice a me, che domani possano essere invece da altro ministro diversamente trattati?

Ora io ho detto che la colpa della decadenza delle scuole è anche nostra. E come si può negare questa verità?

Sì, la colpa è anche nostra, se tanto poco si è fatto nella pubblica istruzione! Guardino intorno i colleghi e vedano e pensino che, come è oggi, così è accaduto sempre quante volte si è discusso il bilancio della pubblica istruzione.

Quando c'è qualche piccolo scandalo (permettetemi la parola) in aria, allora i banchi della Camera sono affollati, tutti stanno attenti a raccogliere le parole e nessuno vuol lasciar passare l'occasione d'assistere al dibattito parlamentare. Quando invece si parla d'istruzione pubblica, la cosa è assai diversa; i banchi sono deserti, e la discussione, per quanto lunga, si fa sempre tra quei pochi. Quindi non possiamo avere il diritto di dire che il popolo ha anche esso molta parte di torto, se non ha sentito il soffio della libertà e la necessità d' istruirsi maggiormente. Senza dire che c'è un problema economico, il quale va unito intimamente col problema scolastico e dal quale non si può scindere. Perchè io mi domando: Come potrete voi domandare al popolo, nel quale tale è il decadimento economico, che noi lo vediamo aggravarsi ogni dì più, che educhi la sua mente a maggiore cultura e la volga ai più elevati ideali?

Quindi io sono propenso a ripetere, che le cause del decadimento della scuola sono molteplici. Nè voglio togliere perciò la parte di colpa, che spetta anche al popolo; ed osservo cosa, nella quale certamente consentono gli onorevoli miei colleghi. Noi abbiamo una legge sull'obbligatorietà dell'istruzione pubblica. Ma quest'obbligo è forse fatto osservare? Io non lo credo. Se si ritorna col pensiero al passato; se si confrontano le statistiche d'un tempo con quelle d'ora, noi vediamo gli scarsi frutti, troppo scarsi per verità, che ha recato quella legge. E ciò dovevamo aspettarcelo! E tanto è vero, che noi anche in questo abbiamo la nostra parte di colpa, che le osservazioni alle quali io ho accennato, facevano esclamare all'onorevole Villari, che l'obbligatorietà dell'istruzione popolare come è esercitata oggi, sembra essere una finzione.

Quindi dato questo stato di cose, scende naturale la domanda: Che cosa conviene di fare? Quali sono le riforme, le quali sono additate come le più urgenti e le più necessarie?

Le riforme, le quali devono essere nel pubblico insegnamento attuate, e presto, sono quelle, che adunano il consenso dell'opinione pubblica e il consenso dei rappresentanti del popolo. Ora due specialmente sono quelle che raccolgono questo consenso unanime: la riforma dell'insegnameato superiore e la riforma dell'insegnamento secondario.

La Giunta generale del bilancio, per mezzo del suo relatore, onorevole Spirito, mette la questione in modo preciso. Dice che fra quante riforme si desiderano attuate presto nella pubblica istruzione, quella dell'insegnamento superiore s'impone, e s'impone anche l'altra dell' insegnamento secondario.

E degli oratori che sabato hanno preso a parlare, non so bene se l'onorevole Molmenti, ma certo l'onorevole Squitti diceva che egli era propenso alla riforma universitaria nel senso ideato dall'onorevole Martini, cioè, riduzione delle Università, abolendo quelle piccole ed aumentando il materiale scientifico delle grandi. sul fondamento dell'unione di tutte le Facoltà, cioè nel concetto della *Universitas studiorum*, quale ebbe vigore in Italia *ab antico*.

Ed io aggiungo: che dal sano concetto dell'unione di tutti gli studi nelle Università non deve andare disgiunto l'altro della libertà d'insegnamento e di apprendimento.

Noi non possiamo figurarci le Università degli studi formate di una o due Facoltà, monche, insomma. Noi ce le raffiguriamo, invece, come già un tempo, costituite da tutto quanto lo scibile. E dico all'onorevole ministro che io sarei anche lieto, se vedessi lui prendere in esame la proposta fatta dall'onorevole Baccelli, circa la istituzione di una Scuola agraria superiore, perchè ci sono tali e tanti insegnamenti similari nell'Università, da potere integrare quella scuola assai facilmente come si è fatto a Torino. E mi duole in questo di essere in disaccordo con l'amico Credaro, il quale l'altro dì ha manifestato diverso intendimento.

Libero nelle Università deve essere l'insegnamento, così come ogni altra industria è libera, diceva il grande Romagnosi. E l'ingegno, da qualunque parte si affacci, deve essere secondato.

L'onorevole Molmenti ha parlato sabato dell'amministrazione provinciale scolastica. Egli sostenne l'abolizione dell'Ufficio di provveditore, che chiamò una sinecura, e disse essere necessario sottrarre i Consigli provinciali scolastici alla immediata dipendenza del prefetto.

Altre volte io ebbi occasione di parlare su questo argomento, e mi dichiarai degli stessi intendimenti per quanto riguarda la presidenza dei prefetti. Spero che il ministro vorrà attuare una tale utile riforma. A proposito di ciò l'onorevole Villari già un tempo sostenne essere utile di comporre i Consigli scolastici provinciali di persone tecniche, che abbiano a cura l'insegnamento e non s'interessino di questioni politiche.

L'onorevole Bonfadini, contraddicendo al concetto dell'onorevole Villari, riteneva invece essere almeno poco opportuna la riforma, di fronte alle condizioni del bilancio, perchè egli temeva che, quando il Consiglio provinciale scolastico fosse sottratto alla dipendenza del prefetto e composto prevalentemente di elementi tecnici, alla immediata dipendenza del provveditore scolastico, questi avrebbe cercato di avere ogni giorno maggiori mezzi aumentando così le spese che già tanto gravano sul nostro bilancio.

Ora io dico che questi timori manifestati per contrariare la riforma sono vani, perchè nei Consigli scolastici entreranno ancora persone, che hanno un controllo amministrativo. Vorrei soltanto raccomandare che le riforme si attuino nel senso, che nei Consigli scolastici vi sia anche un rappresentante dell'insegnamento primario che oggi non vi è. E perchè infatti in questi Consigli non dovrebbe entrare rappresentante degl' interessi delle scuole primarie anche il direttore didattico che ogni capoluogo di Provincia ha?

E del pari vorrei vedere rappresentate nei Consigli scolastici anche le minoranze dei Consigli dei Comuni e delle Provincie, cosa che oggi non è.

L'onorevole Molmenti, parlando dell'insegnamento secondario, avvisava, secondo me, con molta ragione, che non bisogna seguire esclusivamente gli ideali di coloro, che vogliono preponderante sull'insegnamento letterario, storico e morale, quello delle scienze naturali positive. Secondo me non va dimenticato, che il culto delle lettere e dell'arti belle è un grande, un necessario mezzo di educazione del pensiero, fattore di nobili cose nel mondo.

E perciò una riforma della scuola secondaria, potrebbe, sì, dipartire i due insegnamenti qualche anno in su, e sorgere da una scuola comune, ma con intento di armonizzare, secondo lo spirito nostro, le nostre tradizioni, la nostra storia, i due insegnamenti. Perchè, ad esempio, lo studio delle lingue non è soltanto uno studio materiale di più vocaboli, o di più frasi che si apprendono con sforzo di memoria così, da poter tradurre da una lingua forestiera i concetti nella nostra, ma è tutta una nuova coltura dello spirito, però che nelle nuove lingue si muova tutta la vita di una letteratura nuova. Così, non possiamo, insegnando, ad esempio, il latino, credere che solo perchè una desinenza è diversa da quella italiana, ivi stia tutto il ma-

gistero dell'insegnamento ed il fine di colui che deve apprendere. Invece è anche tutta la forza educativa di questa gloriosa lingua che si muove e si sprigiona e fa pensare, e perciò credo che maggior culto debba avere lo studio del latino nelle nostre scuole secondarie.

Quanto al greco sono d'avviso anch'io, che ormai convenga ne sia fatto facoltativo lo studio: solo io intendo rinnovare una raccomandazione che già rivolsi all'onorevole Baccelli.

Quante volte nei concorsi per ispettore delle scuole all'estero, o per la carriera delle biblioteche, e per la carriera diplomatica e consolare vi sia chi il greco ha studiato e sa, questi abbia sugli altri concorrenti, come premio, un diritto di prelazione.

Onorevole ministro: io avrei qui quasi finito, ma debbo farle solo un'altra raccomandazione. Ho detto che vorrei elettivi l'ispettorato centrale e i direttori generali, che sono al Ministero e a cui spetta trattare non l'ufficio amministrativo propriamente detto, ma la parte tecnica, ed il Consiglio superiore. E c'è una ragione. La vera giurisprudenza scolastica non l'abbiamo ancora, e se noi non facciamo una riforma la quale colleghi tutti insieme questi organismi, compreso quello dei Consigli scolastici provinciali, con un centro unico, noi non la avremo mai.

Ora, stabilito che una riforma si deve fare sull'insegnamento superiore, e sull'insegnamento secondario, qualcuno potrebbe domandare: quale di queste due riforme deve avere la precedenza?

Riconosco che, molte e gravi sono le ragioni di coloro che vorrebbero precedesse la riforma dell'ordinamento scolastico superiore; ma io del pari ritengo, che gravi sono le ragioni, che confortan coloro che vorrebbero che la riforma cominci dalle scuole secondarie.

Dalle scuole secondarie si dipartono giovani i quali divennero atti a speciali professioni o arti; si dipartono giovani, che vanno alle Università e giovani che debbono attendere al magistero educativo elementare.

Or bene, mi pare che, in considerazione di questi tre elevati fini, che ha la scuola secondaria, il còmpito suo sia arduo, è vero, ma la riforma sua si imponga forse più di quella della istruzione superiore.

Si tratta di mandare alle Università giovani che non siano innanzi tempo nevrastenici e stanchi, ma che siano, invece, fisicamente ed intellettualmente validi e alacri per affrontare lo studio delle scienze; atti ad apprendere tutto quanto li porterà all'esercizio delle professioni.

Si tratta, nelle Scuole secondarie, di non far candidati alla disoccupazione (diciamola la parola): perchè l'amico Socci avvertiva giustamente, che ormai l'andazzo è tale, che a queste candidature ci si va, volere o no. Si tratta di fare dei maestri elementari che siano abili, coscienti e zelanti del loro ufficio. Quindi, il problema si presenta, ripeto, arduo; ma il fine che si può raggiungere è, quanto mai, utile e necessario pei destini del pubblico insegnamento.

Perciò, facendo questa riforma, io credo che, mentre soccorrerete indirettamente al migliore avvenire delle Università, soccorrerete anche alla istruzione primaria; e questa, onorevole ministro, non sarà più, nella sua obbligatorietà, una finzione, ma diverrà una vera ed importantissima funzione di Stato.

Così, voi, nelle Università, rinforzerete il culto del pensiero e della scienza; nella scuola popolare, provvederete al costante lavoro dell'operaio, fattori questi di vittoria, o quando si tratterà di difendere i confini della patria, o quando si tratterà di contribuire alle glorie delle scienze e dell'arte, sul cammino infinito e luminoso dell'umano progresso. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pini.

Pini. Onorevoli colleghi! Non intendo pronunciare un lungo discorso: voglio soltanto esporre, colla maggiore sobrietà, alcune considerazioni le quali valgano a dimostrare la imperiosa, assoluta, indilazionabile necessità di riformare l'insegnamento agrario del nostro paese.

Di questo tema io non ho voluto occuparmi quando si discuteva il bilancio d'agricoltura, perchè (parrà cosa dura quella che io dico, ma purtoppo è vera) l'insegnamento agrario così com'è ora, è un edificio senza fondamenta a cui i puntelli e le rabberciature non possono dare quella solidità della quale è manchevole.

Occorre una riforma generale, una riforma che si colleghi, anzi si immedesimi coll'intero ordinamento dei nostri studi: ed è per questo che io la invoco ora che si discute il bilancio che concerne la pubblica istruzione.

È inutile chiudere gli occhi alla luce della verità.

Risorti a vita libera, a tutto si pensò: all'esercito, alla marina, alle strade, ai porti, alle industrie, alle costruzioni; ma per l'insegnamento agrario ci addormentammo sugli allori e vivemmo di ricordi storici.

I classici ci dicevano che la nostra Italia era chiamata per antonomasia *magna parens frugum:* gli scrittori che si occuparono della storia economica del nostro paese ci narravano che l'Italia era chiamata *il granaio di Europa;* e noi di queste glorie fummo paghi. Non pensammo a migliorare e ad estendere l'insegnamento agrario.

Anzi, credendo forse di aver raggiunto un mezzo di perfezione eccessivo, ci accingemmo a sopprimere quello che c'era di meglio: voglio dire la maggior parte delle cattedre di agricoltura presso le Università, sembrandoci che fossero un inutile lusso, e che di gente che d'agronomia sapesse ce ne fosse anche troppa.

E sì che delle cattedre abolite ve ne erano di quelle che erano state rese illustri dal sapere e dall'ingegno di chi le aveva occupate!

Per tacere delle altre, basti il dire che di quella della mia città furono decoro e vanto un Filippo Re, un Giovanni Contri, un Botter, che lasciarono ricordo indimenticabile dell'opera loro.

Ora questo oblio in cui si pose l'insegnamento agrario, doveva portare le sue conseguenze dannose e le portò.

La corrente degli studiosi si volse ad aumentare in modo spaventevole la frequenza dei Ginnasî e dei Licei che, nelle città più popolose, si dovettero triplicare e perfino quadruplicare con grandissima spesa e sacrificio dello Stato e delle amministrazioni locali.

E dai Ginnasi e dai Licei questi studiosi si rovesciarono nelle Università per conseguire un diploma di laurea in giurisprudenza, matematica o medicina, aumentando in misura sproporzionata al bisogno la classe dei liberi professionisti, così che molti, se non sorretti da condizioni agiate di famiglia o avvalorati da doti di preclaro ingegno, della conseguita laurea non sanno che fare.

Sono avvocati che attendono cause da discutere, ingegneri che sospirano case da fabbricare, medici che si augurano malati da curare, e che, nella disperata lotta col bisogno di ogni giorno, vanno ad aumentare la schiera degli aspiranti agli impieghi, costituendo essi stessi un ostacolo a quelle riforme intorno alla burocrazia che si sentono necessarie e che porterebbero semplicità nel disbrigo degli affari e risparmio di spese.

Questo diverso orientamento degli studi portò i suoi effetti sulla economia nazionale, e si vide ben presto negletta e trascurata la nostra agricoltura.

I proprietari, parlo generalmente, schivi di occuparsene come di cosa troppo umile, ricorsero agli affitti.

I lavoratori, senza guide intelligenti, divennero ciechi ed inconsci strumenti che non si sapevano dare ragione del lavoro cui attendevano.

Conseguenza, se non immediata, certo mediata di tale stato di cose, furono la diminuita produzione del nostro suolo, l'abbandono di molte terre prima ubertose, l'aumento della emigrazione che è l'indice più preciso della povertà di un popolo.

Ad arrestare questo fatale incedere di mali si crearono le scuole superiori, speciali e pratiche, delle quali si è a lungo parlato durante la discussione del bilancio di agricoltura. Se ne è detto molto bene e molto male. Per me credo doveroso il riconoscere che la Direzione generale del Ministero di agricoltura ha posto e pone tuttora intorno a queste scuole le migliori cure, perciò non possono dirsi senz'altro inutili e degne di soppressione.

Esse però non possono dare quei risultati corrispondenti al fine per cui furono istituite, perchè sono come sparse membra di un corpo che non esiste e che si agitano e si muovono con moto galvanico, invece di vivere di una vita funzionale ed organica.

Laonde i ritocchi, le modificazioni che alle medesime si volessero apportare non possono servire allo scopo se non si riforma l'intero sistema dell'insegnamento agrario e non si coordinano queste scuole al nuovo sistema.

I frutti ottenuti da queste scuole non sono stati tali da migliorare la condizione intellettuale della gran massa di coloro che attendono all'agricoltura.

Lo si desume dal fatto che, a combattere l'ignoranza dei coltivatori ogni giorno aumentata in guisa da non sapersi spiegare i più facili fenomeni dell'agricoltura, ad iniziativa della provincia di Rovigo prima, di cui poi subito dopo ne imitarono l'esempio

Bologna e Parma, sorse la istituzione della cattedra ambulante.

Di questa, del suo modo di funzionare ve ne disse già lo scorso anno con ispirata parola l'onorevole Guerci, che ne è uno dei più ferventi apostoli.

Nei giorni scorsi ne parlarono con molta competenza gli onorevoli Alfredo Baccelli, Borsarelli, Anselmi ed altri.

Io mi guarderò bene dal combattere l'utilità di questa istituzione, io che mi adoperai acciò fosse istituita nella nostra Provincia, e di cui veggo ogni giorno gli ottimi risultati.

Però oso affermare con sicurezza che la stessa febbrile premura con cui i principali centri agricoli d'Italia si affrettano ad istituire queste cattedre ambulanti è il migliore argomento che serve a dimostrare la necessità di una riforma razionale dell'insegnamento agrario.

Questi esperti inviati nelle campagne sono per me come una schiera di sanitari che colla presenza sul luogo stanno a segnalare l'esistenza del male, che nel nostro caso è l'ignoranza della classe agricola.

Mentre pertanto plaudo a quelle Provincie che non indugiano a spedire questi soccorsi della scienza nelle campagne per arrestare e prevenire mali maggiori, non so acconciarmi all'idea di coloro che reputano essere queste cattedre ambulanti l'ultima parola del progresso e vorrebbero che tenessero le veci della rigenerazione dell'insegnamento agrario.

No, onorevoli colleghi, le cattedre ambulanti non possono avere che un còmpito più modesto.

Esse hanno l'ufficio di portare l'istruzione agraria sperimentale sul luogo nelle campagne al momento propizio e dirozzare le menti dei lavoratori, rendendole conscie dei fenomeni della produzione, dei mezzi per farla intensiva, delle cause dei mali e dei rimedi per combatterli.

Non possono e non debbono servire alla vera e propria scienza agronomica, a creare dei veri e propri agronomi.

Lasciamo dunque queste cattedre al loro ufficio e per la rigenerazione dell'insegnamento agrario del nostro paese pensiamo ad altro.

La riforma che s'impone ed alla quale Governo e Parlamento debbono attendere è questa:

Conviene modificare, adattare, trasformare le scuole oggi esistenti in maniera che l'agronomia dove non c'entra possa entrare, e dove c'entra quasi come oziosa, trascurabile e vana derogazione, c'entri invece come elemento importante e sostanziale di programma.

L'occasione per dare attuazione a questa idea è offerta dalla riforma generale che si attende nei nostri studi primari, secondari e superiori.

Ebbene, io vorrei che queste riforme, se anche non possono avvenire tutte ad un tratto, avessero però una base comune ed una finalità comune.

La base di cui parlo dovrebbe essere il carattere eminentemente agricolo del popolo italiano.

La finalità dovrebbe essere il raggiungimento della maggiore perfezione della coltura agraria nei vari ordini e nelle varie classi sociali.

Un popolo deve essere educato ed istruito a seconda delle condizioni dell'ambiente in cui vive e delle attitudini che possiede.

Ad un popolo di natura industriale, che vive di commercio, che di questo possiede spiccate le attitudini, non può essere data precipuamente che quella coltura, la quale valga a trarre il maggiore profitto di queste sue condizioni di carattere e di ambiente.

Ora ad un popolo come il nostro che vive ove l'agricoltura rappresenta la maggiore e migliore fonte di ricchezza nazionale, che a questa industria del suolo è per natura propria e per tradizioni inclinato, è obbligo precettivo di chi lo governa il dare una coltura che sodisfi a queste condizioni di razza e di ambiente.

A questo fine deve essere diretta l'opera del Governo. E quando parlo del Governo parlo dell'ente nel suo insieme senza distinzione di funzioni. Anzi una cosa è a raccomandarsi: che ogni ragione di competenza attuale per ciò che riguarda l'insegnamento agrario debba tacere di fronte alla utilità inestimabile della riforma che si invoca.

E gli onorevoli Ministri della pubblica istruzione e della agricoltura guardino con concorde pensiero all'avvenire del paese nostro e coordinino i loro intendimenti in guisa da non impedire lo svolgimento naturale della riforma per tema di variare in qualche modo

le loro attuali attribuzioni in materia di insegnamento agrario.

Non intendo qui sollevare la questione, intorno alla quale sono assai diversi i pareri, se debba l'insegnamento agrario essere totalmente devoluto al Ministero della pubblica istruzione.

È una questione che può essere rimessa. A me basta solo che la riforma generale dell'insegnamento agrario avvenga con unicità di indirizzo e in guisa tale da infondere in questo ramo una nuova vita al movimento scientifico del nostro paese.

Onorevole ministro!

Il vostro predecessore, che non è soltanto uno scienziato illustre, ma un appassionato dell'agricoltura, nel 30 novembre 1895 scrivendo al rettore dell'Università di Roma a proposito di un corso di studi agronomici, avviamento alla formazione della Facoltà, accennava a questa riforma generale dell'insegnamento agrario, ed io non saprei adoperare parole più acconcie delle sue per rendere il mio pensiero.

« È universalmente sentito, scriveva, il bisogno di tornare ai campi e chiedere alla agricoltura più larghi cespiti di risorse economiche: la pubblica opinione, i due rami del Parlamento ed il Governo sono ormai su ciò concordi. Ma per attingere a questa mèta, col pieno assenso del mio illustre collega dell'agricoltura, così alto e benefico patrono di ogni interesse agricolo, è mestieri coordinare all'intento i pubblici studi, e dal campicello dove il maestro dovrebbe insegnare i primi precetti dell'arte agraria, su per le scuole e gli istituti tecnici, disponendo, rinforzando ed elevando la dottrina dell'agricoltura, giungere alle Università, dove il raggio della scienza e la sintesi sperimentale si uniscono in un alto ed efficace insegnamento. Anzi, perchè un siffatto movimento intellettuale e pratico si esplichi con illuminati criteri, è mestieri che il primo impulso appunto gli venga dalle Università, donde possono uscire abili insegnanti e professionisti, che negli istituti inferiori, nelle pubbliche e private aziende portino, a vantaggio del paese, il frutto di una coltura completa e sicura. »

Per ottenere questa riforma non v'è bisogno di forti spese, che, pure se fossero richieste, non dovrebbero essere risparmiate, data l'elevatezza e l'utilità dello scopo da raggiungere.

Si tratta solamente di adoperare un po' di buona volontà e compenetrarsi della utilità della cosa.

I mezzi sono già a disposizione del Ministero della pubblica istruzione: poichè nelle scuole secondarie e nelle Università vi sono insegnanti di scienze naturali, gabinetti e laboratori con materiale scientifico che potrebbero essere utilizzati. Anzi a questo proposito, diciamolo pure, un difetto del nostro paese è quello di moltiplicare, senza bisogno, i gabinetti, i musei e tutto l'armamentario scientifico, pretendendo che ogni istituto, ogni scuola, ogni Facoltà abbia i proprii, mentre si potrebbe, con tanto risparmio di spesa e maggiore efficienza utile, far servire lo stesso materiale a scopi analoghi ed uniformi.

L'Università di Torino ci ha offerto in questi giorni l'esempio pratico di tale economica attuazione della Facoltà agraria, incontrando la generale simpatia.

Veda dunque, onorevole ministro, che la riforma non può essere arrestata da ragioni di spesa, che potrebbe essere contenuta entro modestissimi limiti.

Questa riforma però segnerebbe davvero un passo verso quel miglioramento economico, al quale anelanti volgiamo da tanto tempo la mente senza mai poterla compiere.

Noi con questa riforma daremmo alla coltura del nostro paese l'impronta che deriva dalla sua natura e dalle sue attitudini e rifaremmo del popolo italiano un popolo coscientemente agricolo.

Quando il vantaggio della scienza agraria sarà portato a contatto facile ed immediato di tutti, non sarà difficile che gli stessi ricchi, i quali oggi disdegnano un diploma di professionista liberale, di cui non saprebbero che fare, si innamorino di una scienza che può metterli in grado di applicare la loro mente alla coltivazione razionale dei loro beni, sopprimendo o quasi la forma dell'affitto, molte volte impoveritrice della proprietà ed angustiatrice della classe dei lavoratori di terra, sostituendo a quella forma la coltivazione diretta coll'aiuto amorevole della mezzadria intelligente.

Nel por mano adunque alla riforma degli studi del nostro paese, che da tempo si attende, per darvi quella unicità di impronta che oggi non hanno e per modificarli a es-

conda dei suggerimenti della esperienza e della dottrina non dimenticate, onorevole ministro, le modeste osservazioni, che, più che mie, sono l'eco di quanti si interessano dell'avvenire economico della nostra Italia.

Il problema è degno della vostra mente, della vostra scienza, del vostro cuore, di voi che così giovane meritaste di salire tanto alto.

Ricordatevi, e con voi si ricordi il vostro collega che oggi regge le sorti dell'agricoltura e che deve esservi compagno nell'attuare l'invocata riforma, che il paese è stanco di sentire della rettorica a proposito del suo miglioramento agricolo. Esso ha la coscienza che per conseguire questo miglioramento sia necessario modificare e trasformare l'insegnamento agrario in guisa tale da render l'agricoltura uno dei più importanti ed estesi degli insegnamenti nostri.

L'agricoltura si insegni nelle scuole rurali che debbono essere frequentate dai futuri lavoratori del suolo.

L'agricoltura si insegni nelle scuole secondarie come avviamento alle scuole speciali o pratiche da cui dovranno uscire intelligenti direttori d'aziende agricole.

L'agricoltura si insegni nelle scuole superiori e nelle Università che dovranno essere non tanto il vivaio di docenti abili e coscienziosi, ma la palestra geniale in cui si addestrino la mente ed il cuore dei favoriti dalla sorte, in modo da innamorarli della più nobile delle industrie, con profitto non tanto della loro economia privata, quanto di quella dell'intero paese.

Studiate con amore questa riforma, onorevole ministro! e se riuscirete ad attuarla avrete col fatto reso omaggio al detto memorabile dell'illustre Jacini, il quale affermava che non vi è paese in cui non venga attribuito all'agricoltura il posto d'onore fra le varie fonti della ricchezza nazionale. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tozzi.

Tozzi. Onorevoli colleghi! Gli oratori che mi precedettero si sono occupati di svariati temi concernenti la pubblica istruzione e la discussione, per la loro valentia, è assurta alle più alte sfere.

Io mi occuperò invece di una materia assai modesta, lieto di poter rivolgere una prima volta la parola all'onorevole ministro Gianturco, della cui amicizia altamente mi onoro e che nella sua anima di artista può immaginare, meglio di quanto io possa esprimere, i sentimenti che nutro per lui e pel suo ingegno.

È pur modesto il mio còmpito perchè lo restringo allo insegnamento elementare; perchè mi limiterò ad alcuni rilievi e nei più ristretti confini.

Se la scuola tanto educa per quanto essa è sentita nella sua importanza da chi deve educare, gli educatori saranno tanto migliori per quanto la energia propria ed il potere vigilatore e direttore che su di essi si spiega li tempera e li guida. È nelle prime scuole che va ricercato il fondamento della vera, della grande e duratura educazione nazionale, e perchè esse funzionino bene, fra i diversi coefficienti, va principalmente tenuta in conto la parte direttiva e di sorveglianza.

Lo Stato ha un corpo di provveditori e d'ispettori scolastici dai quali non si hanno i risultati che dovrebbero aversi. Gli effetti sono subordinati [illegible]ntà dei mezzi che si adoperano e di cui si può disporre.

Alla Camera in più di una occasione si sono sollevate censure, molte volte non giuste, contro l'opera di quei funzionari e da chi, vivendo nelle grandi città, non conosce le angustie, le difficoltà che presentano per tanti riguardi le regioni formate quasi tutte da paesi rurali.

Quei funzionari, segnatamente gl'ispettori scolastici, sono gli unici che agiscono e che lottano per far sentire in quei luoghi l'azione governativa nelle scuole primarie.

Se quest'azione è un diritto ed un dovere insieme, allora la sorveglianza va resa più efficace con disposizioni e mezzi diversi dagli attuali: se deve continuare a rimanere una finzione si abbia la franchezza di abolirla. (*Bene!*)

Dunque occorre provvedere perchè la vigilanza governativa divenga più assidua e più fruttuosa.

A tal uopo è da ricordare che quando gl'ispettori scolastici erano reclutati comunque si spendevano migliaia per le ispezioni in ciascuna provincia: ora che gl'ispettori costituiscono un personale idoneo per studi e pratica, le indennità si vanno così riducendo che molte scuole non sono visitate nemmeno una volta l'anno.

Io mi rendo conto delle strettezze di que-

sto bilancio nel quale la politica ha largamente falcidiato i fondi. E mi si consenta una digressione. Un aiuto e rilevante, specie per le province del Mezzogiorno, nelle quali il ministro è nato, e che sono le più sitibonde di istruzione e le più bisognose, il ministro può averlo rivendicando i due milioni e trecento mila lire che per le leggi eversive ecclesiastiche dovrebbero in gran parte applicarsi alla istruzione elementare annualmente e che con manifesta ingiustizia sono da oltre 30 anni distratte dalla loro finalità.

Del tema mi occupai nella tornata del 6 corrente, discutendosi il bilancio della grazia e giustizia, ed in quel giorno chiesi la sua alleanza, onorevole Gianturco per conseguire la più santa delle rivendicazioni. Ella non sedea in quel giorno al suo banco e, se crede, degni di uno sguardo quelle mie idee, vegga le risposte che mi ebbi dall'onorevole Costa, e nella sua coscienza di esimio giurista forse troverà altri argomenti che io non seppi presentare a favore delle ragioni che avrebbe il suo Ministero.

Dicevo che mi do carico delle angustie finanziarie per non riuscire a vane teoriche, ma, credo, si potrà provvedere realizzando alcune economie in diversi servizii siccome accennerò in prosieguo.

Se le ispezioni hanno ad essere tali e non irrisioni, perchè i direttori didattici per mandamenti o circoscrizioni di 30 o 40 scuole non si avranno per ora, è indispensabile che ogni ispettore non abbia più di 200 a 240 scuole, al massimo, da visitare annualmente e le visite non debbono essere meno di due durante il corso scolastico. Mi dica il ministro quali ispezioni possano compiersi in un anno in centinaia di scuole da un ispettore scolastico, quando la facilità delle comunicazioni manca in varie regioni, quando non si può disporre, per difetto di tempo, nemmeno di una giornata per ogni scuola?

I mezzi per accrescere il numero ed aumentare il fondo delle ispezioni potrebbero aversi riducendo il numero dei Provveditori e trasformandoli in Ispettori regionali — dovrebbero essere una trentina — per le scuole secondarie, le quali hanno bisogno di indirizzo uniforme che oggi è pio desiderio. Si torni all'antico, al concetto cioè di stabilire in ogni provincia l'Ispettore provinciale come nella legge Casati, (la quale pur fatta in tempi eccezionali, giusta rilevava, criticandola, il simpatico amico Rampoldi, pur contiene, a mio avviso, perchè organicamente concepita, tante cose ed idee buone anche per oggi), e gl'Ispettori provinciali nei centri minori potrebbero benissimo ispezionare le scuole ed attendere alle pratiche amministrative con un segretario ed un applicato.

Soltanto col decreto 29 settembre 1885, articolo 3, si assegnò ad ogni capoluogo di Provincia un Ispettore scolastico, mentre per lo addietro era il Provveditore che ispezionava le scuole del circondario del capoluogo.

Tutti sanno che l'Ispettore del Capoluogo che è allato al Provveditore finisce o col divenirne il segretario, un impiegato d'ufficio o l'*alter ego*, assumendo autorità ed importanza suonanti offesa all'amor proprio degli Ispettori che risiedono nei circondari, molti dei quali hanno anzianità e meriti prevalenti.

L'illustre nostro collega onorevole Coppino, cui la istruzione deve tanto, emanò quel decreto indottovi dal proposito di « rendere più efficace ed intensa l'azione ordinatrice e la vigilanza dello Stato. » Ma il patriottico e saggio intendimento si risolse in un beneficio soltanto per molti Provveditori, che oggi limitano le funzioni loro a firmare le pratiche di ufficio ed a presiedere il Consiglio scolastico.

Quattro quinti degli affari di un ufficio scolastico si riferiscono alla istruzione elementare e le pratiche sono istruite dagli Ispettori e riassunte soltanto dai Provveditori per riferire.

Per le scuole secondarie vi sono i Presidi e i Direttori e la sorveglianza su essi basterebbe che fosse regionale.

Corre un detto fra le persone che si occupano di cose scolastiche, e cioè che il migliore ufficio scolastico e quello in cui il *Provveditore non fa nulla.*

Bisognerebbe ridar vita ed attuare il progetto Villari del 1892, escludendo la idea di una economia pel bilancio, ma addicendo l'economia che si otterrà in altri servizi dello stesso bilancio.

Molte spese per Presidi e Direttori si possono ridurre con incarichi a professori anziani in quelle scuole ove il numero degli alunni è esiguo, e di tali scuole ne abbiamo moltissime.

Questa riforma, che segnerebbe un buon passo sulla via del miglioramento scolastico

nazionale, non richiede che buon volere e fermezza, poichè ha detto il professore Sergi: « Alla Minerva, che io chiamo la vecchia sdentata, il ministro è circondato da troppi letterati, tutta brava gente e culta gente. Ma per dare un indirizzo più pratico alla scuola sarebbe necessario il concorso degli uomini della scienza. »

E v'ha di più. Gli uffici scolastici provinciali spesso mancano di locali, quelli degli ispettori scolastici circondariali non esistono e gli atti peregrinano da una casa all'altra ad ogni mutar di titolari; e fra quegli atti ve ne sono interessantissimi, come i verbali di proscioglimento che hanno una importanza politica.

Sbagliata è poi l'idea di riunire gl'ispettori nei capoluoghi di provincia col pretesto della uniformità di indirizzo, di affiatamento: tutte illusioni. La riunione si risolve in spese maggiori di visite, nel togliere la immediata e quindi pronta, perchè più vicina, sorveglianza.

Io desidero anzi che il contatto fra ispettore scolastico ed insegnante sia più frequente. Anzichè le conferenze fra Provveditore ed Ispettori, che riescono accademiche, le conferenze didattiche gl' Ispettori le facciano, e sieno anzi obbligati a farle annualmente ai maestri e maestre della propria circoscrizione, riunendoli per mandamenti e nel luogo più centrale di ciascun mandamento per maggiore agevolazione, in modo che l'andare ed il ritorno degl'insegnanti nella residenza possa verificarsi nello stesso giorno.

Nelle mani degli Ispettori è quasi tutta la riuscita della educazione primaria ed io vorrei una rappresentanza della loro classe nei Consigli scolastici; vorrei che si conferisse loro autorità e poteri più estesi e migliorate le condizioni aumentandone la responsabilità.

Gl'ispettori sono oggi ingiustamente costretti a sostenere le spese per comunicazioni di circolari e disposizioni agl'insegnanti ed agli uffici municipali, quando il ministro della istruzione pubblica corrisponde a quello dell'interno le spese per l'ufficio scolastico provinciale.

Nè ad essi molte volte si riconosce dai superiori la importanza che hanno: molte volte sono bistrattati, umiliati, percossi in quanto si sente più fieramente, la dignità personale.

Passo all'insegnamento primario.

Tutte le volte che mi si è presentato il destro non ho mancato al dovere d'insistere perchè il Governo riguardasse la condizione delle scuole elementari.

L'onorevole Molmenti a proposito dell'avocazione di esse allo Stato dicea in quest'Aula che l'avocazione deve essere « combattuta ad oltranza in nome dei padri di famiglia e dei Municipi fino a che i genitori ed i Comuni abbiano coscienza della propria dignità. »

In teorica sono con l'onorevole collega, partigiano convinto anch'io della idea che l'educazione nazionale, la vera, non si avrà se non quando essa s'inizia nella famiglia, che è la prima scuola; se non quando il Comune non ne sente tutta la importanza.

Lo sviluppo delle singole iniziative in questa importante materia è vitale e l'assorbimento di tutte le funzioni da parte dello Stato rappresenta un pericolo. (*Approvazioni*).

« È acuto il desiderio, fu bene scritto, che la istruzione si sottragga alla infausta uniformità burocratica penetrata ormai in ogni ramo della pubblica istruzione, perfino nella scuola, atrofizzando la genialità delle varie regioni italiche.

« Altro che leggi e regolamento di Stato! La scuola ha bisogno di luce, di aria, di genialità. Non è l'aula, non sono le tabelle ed ancor meno i precetti ministeriali che fanno la scuola: la scuola la fa il maestro. »

Ma nei tempi attuali lo Stato deve tentare sforzi supremi perchè la istruzione primaria non fallisca a sè stessa, ed anche sostituirsi all'opera difettiva altrui se occorre.

Certo molta via s' è fatta nelle città, ma molta, moltissima resta a farne nei piccoli paesi nei quali vive la gran maggioranza della popolazione, quella che dà la maggior misura di analfabetismo.

È presso quei Comuni che il ministro deve esercitare tutta la vigilanza, richiamando rigorosamente la stretta applicazione della legge.

Ripeto quanto altra volta dissi alla Camera. In gran numero di Comuni si lasciano le scuole in vere topaie prive d'aria e di luce, ove il fanciullo si rovina nell'organismo e non trova un materiale didattico sufficiente.

Si visitino le scuole rurali e si vedrà la dignità dell'insegnamento costretta fra nere ed umide pareti, i bambini accatastati a mo' di acciughe, obbligati a stare anche inginoc-

chiati, per non aver panche sulle quali sedere.

Onorevoli Rampoldi, Celli e quanti qui veggo cultori dell'arte salutare, levate alta la vostra autorevole parola: protestate contro l'avvelenamento che subiscono tanti fanciulli in ambienti ove non si respira che gas acido carbonico, ove per l'angustia dello spazio gli infantili organismi si deformano! (*Approvazioni*).

Onorevole ministro, se Ella vuole, posso presentarle le piante, le misure cubiche di molti di quegli ambienti e vedrà se, dato il numero di tanti bambini che vi si cacciano, è possibile la vita.

Che potranno gl'insegnanti, la cui sorte è tanto poco sicura, i cui stipendi sono così meschini, nella seria lotta tra il dovere a compiere e la forza d'inerzia o contraria che diminuisce ed, alle volte, paralizza la migliore volontà?

Tutta l'arte didattica, le raccomandazioni, i consigli rimangono lettera morta, e chi sta in mezzo alle scuole giorno per giorno può valutarne i danni con piena coscienza.

E nel Parlamento, pei giornali, nelle riviste, nei congressi si alza la voce che la scuola non educa. Ma quante le scuole che funzionano come dovrebbero?

Negli archivi della Minerva giacciono polverose a migliaia le relazioni annuali degli ispettori scolastici: si leggano, o, meglio, si visitino, come dicevo, con sentimento indagatore le scuole rurali, si studi l'organizzazione degli studi primari in Germania, in Austria, Francia e Svizzera, e soltanto allora può risalirsi alla vera causa dello scarso profitto educativo delle nostre scuole elementari.

E la burocrazia, che dovrebbe dirsi meglio scriniocrazia, frapponga meno ostacoli agli aiuti che la legge dà ai Comuni in certi casi. Per esempio: vari paesi che furono solleciti a costruire discreti edifici scolastici con gravi oneri, da anni aspettano invano il contributo dello Stato.

Altra riforma importante che s'impone e che non costa nulla è la divisione dello orario nelle scuole rurali a più sezioni.

Della grave quistione, che per me è di sostanza per la vita fisica e per quella intellettuale dei bambini, mi occupai, onorevole ministro coi suoi predecessori, e con Lei torno ad insistere, perchè il Governo una buona volta si decida a quella riforma. Ed insisterò sempre, lusingandomi che il *pulsate et aperietur* del Vangelo finirà per scuotere le orecchie di quelli che non vogliono udire.

Altrimenti i milioni che si spendono per le scuole elementari, in gran parte si buttano al vento.

Girolamo Nisio ha detto ultimamente: « Un problema da non trascurarsi è quello della scuola unica. Pensiamo che essa accoglie il più gran numero dei discepoli. Non è il caso di diminuire l'orario, ma di impartirvi l'insegnamento ai singoli gruppi di alunni in ore diverse. »

Non so persuadermi come una cosa così semplice, una nozione tanto elementare costi tanta fatica a comprendersi e ad applicarsi proprio per le scuole elementari.

Bisogna concludersi che la scuola la si vuol ritenere luogo di custodia, non tempio di nobile e fecondo esercizio dell'intelletto e del cuore! (*Approvazioni*).

Questa ripartizione di orario che da alcuni si combatte è già praticata in certo numero di scuole con ottimi risultati istruttivi ed educativi.

Ma se la ripartizione può a primo aspetto sembrare una diminuzione di orario, in realtà ciò non è, perchè gli alunni delle diverse sezioni riuniti tutti in un locale non fanno che materialmente trattenersi a scaldare le panche ed a distogliere gli altri, riducendosi a presso che nullo l'insegnamento diretto che ciascuna sezione riceve direttamente dal maestro.

Vi è altro ordinamento pure messo a prova con non meno buoni risultati.

Nei Comuni e nelle borgate ove sono due scuole, unica maschile ed unica femminile, si formano due miste: una di 1ª ed una di seconda e terza.

Chi ha degli scrupoli per la promiscuità dei sessi pensi che bisognerebbe cominciare ad abolirla nelle scuole secondarie, promiscuità non consentita da nessun regolamento, ma che è generale e tollerata, perchè imposta dalla necessità.

Ed è curioso che mentre la promiscuità non fa paura, non la si proibisce fra gli adolescenti, nei quali le energie umane lampeggiano ed in tanti già si affermano, si vuol parere, giacchè seriamente non si potrebbe essere, meticolosi, pudibondi proprio con gli infanti!

Inoltre la promiscuità nelle scuole elementari è permessa nelle borgate per ragioni economiche, e perchè essa non si può ordinarla per ragioni didattiche?

Si pensi intanto che nelle scuole uniche rurali si affollano in media da 70 ad 80 alunni od alunne ed i due terzi sono costituiti dalla prima sezione, la quale per la tenera età degli allievi vuole essere direttamente curata e sorvegliata tutto il tempo dell'orario scolastico, quando invece gl'insegnanti sono obbligati ad altro!

Si leggano le statistiche e si vedrà quale spaventevole ristagno si verifica nella prima sezione. Si domandino gl'igienisti ed essi vi diranno quanti malori ritraggono i giovani organismi negli ambienti ove tanti si agglomerano.

La scuola rurale quindi va riformata, ma il ministro deve sentire l'avviso di chi la conosce, di chi in essa e per essa vive, non delle alte Commissioni di alti professori universitari, i quali, forse appunto per l'altezza in cui sono, non possono arrivare con lo sguardo tanto in basso, all'infimo gradino della istruzione. (*Bene! Bravo!*)

Non vi giunga discara, onorevoli colleghi, la parola di un modesto insegnante elementare del mio Abruzzo, il Troiano, un bravo giovane che ha vissuto parecchio e vive tuttora in quelle scuole. Non si può meglio, più efficacemente descrivere il supplizio del maestro, quello degli alunni; la modesta voce dell'umile insegnante non può non trovare eco nell'animo vostro e del ministro.

« Ve lo immaginate voi, egli scrive, un povero maestro innanzi ad una sessantina di fanciulletti, vispi ed irrequieti, dagli occhietti pieni di vita e di malizia fissi su lui? Ecco: da una parte sono gli alunni di terza, già grandicelli e alquanto seri; dall'altra i bambini della seconda, quasi tutti alti quanto un soldo di cacio, quasi tutti nell'età in cui si richiedono ancora le assidue ed amorose cure materne, nell'età in cui non s'è imparato ancora bene ad abbottonarsi il giubbetto e allacciarsi le scarpine. Il maestro, intanto, non ha tempo da perdere: ha da rivedere i compiti eseguiti in casa dai fanciulli di terza, e non può lasciare inoperosi quelli della seconda. Ma se non saranno buoni, che faranno da sè quei poveri piccini, senza l'assistenza diretta, senza le cure premurose dell'insegnante? Eppure qualcosa devono fare; ed il povero maestro è costretto a transigere con la propria coscienza, con la logica più elementare, e a imporre loro un còmpito, forse un po'lunghetto, perchè gli dia tempo di compire l'altra lezione, e che egli sa essere un lavoro inutile, anzi addirittura dannoso per quelle piccole intelligenze, le quali per isviluppare, hanno bisogno di ben altre cure, come il fiorellino ancora in boccio che ha bisogno, per ischiudersi, della rugiada mattutina e dei baci tiepidi del sole nascente. »

Ma lei, onorevole ministro, è ancora così giovane, felice Lei!; epperò in grado di aver dimenticato meno di molti di noi più innanzi negli anni i bisogni della infanzia che oggi nelle scuole primarie dei Comuni rurali, più che essere educata, rappresenta davvero un'infanzia torturata!

Ho presentato un ordine del giorno in proposito, non insisto su di esso e valga soltanto come raccomandazione al ministro.

L'educazione che comincia nel modo che si deplora vizia dall'origine lo sviluppo della intelligenza e del cuore, la rettitudine delle percezioni e dei sentimenti. So le grandi difficoltà che ella, onorevole Gianturco, dovrà affrontare, ma con l'anima che vince ogni battaglia potrà, se vuole, riuscire.

E la Camera lo aiuterà, ne sono sicuro: quanti, come me, rappresentano regioni rurali saranno con Lei, e con noi saranno tutti quelli pei quali l'umanesimo non è vana parola.

Da anni, onorevoli colleghi, si invoca che in Parlamento sorga il più sano dei partiti, quello della scuola, ed esso oggi più che mai è necessario: stringiamoci tutti a formarlo.

Le rivoluzioni sociali o politiche, i grandi eventi nella vita di un popolo sono seguiti da una generazione stanca od esaurita, e tale io credo sia la nostra.

E noi abbiamo il debito di curare la scuola veramente popolare, come il più efficace rimedio per rinvigorire la fibra e confortare la coscienza.

L'Italia sarà quale noi sapremo prepararla nella scuola, e soltanto per scuola le generazioni venture potranno, dalle rovine presenti, ricreare la grandezza della patria! (*Bravo! Bene! — Approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Mecacci a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Mecacci. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Proroga dei termini per l'affrancazione dei canoni, censi, livelli, ed altre prestazioni perpetue e disposizioni circa la censuazione dei beni già ecclesiastici di Sicilia.

Avverto che i termini scadono al 30 giugno e che quindi il disegno di legge è della massima urgenza.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Come la Camera ha inteso, il relatore avverte, che i termini scadono al 30 giugno; quindi iscriveremo il disegno di legge nell'ordine del giorno della seduta mattutina o in principio di quella pomeridiana.

Si riprende la discussione del bilancio della istruzione pubblica.

Presidente. Ora spetta all'onorevole Magliani di parlare.

(*Non è presente*).

Perde la sua iscrizione.

L'onorevole Stelluti-Scala è presente?

(*Non è presente*).

Perde la sua iscrizione.

L'onorevole Beltrami è presente?

(*Non è presente*).

Voci. Chiusura! chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura della discussione generale domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, metto a partito la chiusura della discussione generale riservata la facoltà di parlare al ministro, al relatore e ai proponenti gli ordini del giorno.

Coloro che intendono che la discussione generale sia chiusa sono pregati di alzarsi.

(*La chiusura della discussione generale è approvata*).

L'onorevole Molmenti ha chiesto di parlare per fatto personale.

Abbia la bontà d'indicarlo

Molmenti. L'onorevole Socci, con la sua anima nobile ed elevata, non ha certo inteso di offendermi. Troppi sono i vincoli di sentimento, se non di convinzioni, che uniscono me a lui. Ma egli ha detto che io, in questa Camera, rappresento la quintessenza del reazionario.

Socci. Chiedo di parlare.

Molmenti. Ora vorrei francamente spiegare le manifestazioni della mia vita politica dentro e fuori del Parlamento, in modo che questa affermazione dell'onorevole Socci possa esser riconosciuta erronea prima di ogni altro, con la sua consueta rettitudine, dallo stesso onorevole Socci.

Se Ella, onorevole presidente, permette che io esponga i miei convincimenti, le mie idee, che potei svolgere nella mia modesta vita politica, parlerò, altrimenti parlerò nella discussione dei capitoli. A Lei il giudizio, signor presidente.

Presidente. L'onorevole Socci ha chiesto di parlare, probabilmente per prendere atto di queste sue dichiarazioni. Si riservino di parlare quando si tratterà della istruzione elementare. Allora, Ella onorevole Molmenti, avrà modo di svolgere i suoi concetti.

Molmenti. Piego ai desiderii del presidente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

Socci. L'onorevole Molmenti conosce la stima che ho per lui. Ora io non dissi già che egli rappresenti quanto di più reazionario vi è in questa Camera. Dissi invece che le sue parole nel Consiglio comunale di Venezia rappresentavano quanto di più oscurantista poteva esservi in materia di istruzione. (*Rumori*).

Io nutro stima anche per coloro che militano in un campo diverso dal mio; e mi augurerei che tutti coloro i quali militano con l'onorevole Molmenti compissero il loro ufficio con l'abnegazione e con la coscienza delle proprie convinzioni, come fa l'onorevole Molmenti; ma io francamente non mi sento di stare con coloro che tutto si aspettano nel mondo di là. (*Rumori*)

Presidente. Questo lo vedremo dopo. Ora andiamo avanti.

Secondo il regolamento, coloro che erano iscritti nella discussione generale hanno diritto di parlare ogni qualvolta abbiano presentato un ordine del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Stelluti-

Scala, ma, non essendo presente, s' intende che il suo ordine del giorno sia ritirato.

Segue quello degli onorevoli Credaro, Taroni ed altri.

Non essendo presente l'onorevole Credaro e nessun altro dei firmatari dell'ordine del giorno, anche quest'ordine del giorno s' intende ritirato.

L'onorevole Tozzi ha svolto il suo; l'onorevole Pavia è presente, o alcuno dei suoi colleghi che hanno sottoscritto l'ordine del giorno suo? (*No!*)

L'onorevole Cerutti nemmeno è presente.

Questi ordini del giorno s'intendono ritirati.

L'ordine del giorno dell'onorevole Rampoldi è stato svolto, e quindi non rimangono che due ordini del giorno, i quali ancora non furono stampati: uno è dell'onorevole De Marinis, firmato anche dagli onorevoli De Cristoforis, Socci, Bertesi, Barzilai, Turati, Salsi e Garavetti, del tenore seguente:

« La Camera confida che il ministro della pubblica istruzione presenterà il disegno di legge sulla riforma universitaria informato ai principii di libertà instituzionale e didattica. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole De Marinis ha facoltà di svolgerlo.

De Marinis. La mia interpellanza all'onorevole ministro della pubblica istruzione sulla necessità di una riforma universitaria fu opportunamente inviata a questa discussione generale del bilancio. Ciò mi dà il modo di fermarmi a preferenza sulla istruzione superiore.

E poichè ho desiderio di essere breve, io espongo senz'altro i criterii ai quali s'informa la nostra critica in generale all'indirizzo seguito sino ad ora dal Governo in Italia nel campo della istruzione pubblica.

Avrei voluto parlare su tutti i gradi della pubblica istruzione, cogliendo così questa occasione per accennare su tale argomento all'intero programma di questa parte politica in cui milito; ma la Camera non comporta oramai discorsi lunghi, epperò mi limito in particolar modo al ramo superiore degli studi.

In materia di pubblica istruzione noi sosteniamo che meglio si comporti quello Stato che meno legiferi e che più liberamente lasci esplicare l'attività umana. La pubblica istruzione, come ogni altra direzione sociale, ha avuto nella successione dei tempi diversità di criteri informatori. Anche in ciò la sapienza del Governo sta nel prevenire gl'indirizzi che s'impongono e nel rendersi interprete delle esigenze novelle.

Ora alla mente dell' onorevole ministro non può sfuggire che le tendenze progredite in questa materia sono verso una organizzazione indipendente istituzionale e didattica che succeda all'ordinamento della pubblica istruzione sotto il dominio dello Stato nello stesso modo che quest'ordinamento segnò a suo tempo un progresso rispetto alla scuola sotto la tutela della Chiesa.

Certamente io non posso pretendere dall'onorevole ministro che egli spezzi in una volta la tradizione. Era una necessità che anche la scuola nel periodo liberale sia come conclusione della lotta millenaria contro la Chiesa, sia come condizione di rafforzamento politico, diventasse una istituzione di Stato.

Io comprendo pur troppo che questa invadenza dello Stato nell'ordinamento della pubblica istruzione e questo cumulo di leggi e di regolamenti, che restringono in vincoli soverchi la pubblica educazione intellettuale e le manifestazioni del pensiero, inceppato nel suo progredire, costituiscono un fenomeno del periodo sociale che si attraversa, il quale aggioga a sè anche le migliori intenzioni di quelli che siedono a cotesto banco. Accentramento politico, amministrativo, economico, avviamento al monopolio bancario, suprema magistratura unica, annientamento delle autonomie locali, insegnamento ufficiale, esami di Stato innanzi a una Commissione centrale e simili riforme sono tutte caratteristiche dei tempi attuali e rappresentano, per chi sappia veramente valutarle nelle cause e negli effetti, uno stadio doloroso che si attraversa, ma che a parer mio è preparazione di un avvenire migliore, di una vita collettiva più buona per le condizioni dello spirito e per le condizioni esteriori della esistenza.

Nella stessa nazione inglese in cui, come è ben noto, la libera iniziativa individuale più chè altrove si è esplicata e in cui maggiormente si è attuato il concetto politico sostenuto dai liberisti, anche in Inghilterra

adunque le Università poco a poco hanno visto estendere su di esse la influenza dello Stato. In Germania in questi ultimi tempi tale invadenza si è venuta accentuando sempre, trovando difensori dalla tribuna parlamentare e dalla cattedra, nel libro e nel giornale, imponendosi anche a scienziati eminenti, sino al punto di spingere un giorno il Virchow a pretendere dallo Stato che vieti agli insegnanti di esporre dalla cattedra la teoria della discendenza delle specie, perchè ei la giudicava assurda e pericolosa per le conseguenze nel campo della scienza sociale.

Era il celebre *restringamur* di Vircow pel quale tanta parte eletta degli scienziati tedeschi protestò con a capo l'eminente naturalista della Università di Jena, l'Haeckel, che al *restringamur* del Virchow opponeva in nome della libertà il fatidico motto dell'*impavidi progrediamur*.

Adunque il carattere che la pubblica istruzione specialmente superiore nell'epoca moderna è venuta assumendo è un fatto necessario e comune alle nazioni moderne, il quale se a suo tempo segnò un progresso rispetto al vecchio ordinamento scolastico, oggi anch'esso deve cedere il posto a nuove riforme.

Nel secolo XVI si discuteva del *jus erigendi academias*, se appartenesse cioè al potere chiesastico o al potere laico: vinse questo. Ora la questione nei tempi nuovi si ripresenta: però non è più la lotta tra due enti, tra due poteri organizzati, ma trattasi di riconoscere il massimo diritto della spontanea coscienza progredita.

Dopo ciò, mentre riconosco che tale ordinamento scolastico segnò un progresso, e mentre vedo che questo carattere assunto dalla scuola sotto il dominio invadente dello Stato costituisce un fenomeno necessario e comune alle nazioni moderne, affermo anche che oggi finalmente un ministro cosciente possa rompere il giogo, possa tendere lo sguardo alle finalità che appaiono anche in questo campo delle cose sociali, e possa avviare così la scuola in generale a quella libertà istituzionale e didattica, verso cui s'incominciano ad avere nelle nazioni progredite già espliciti avviamenti e che inesorabilmente è destinata a trionfare. Compirebbe un ministro in tal modo opera d'innovazione, ma, credetelo, sarebbe nello stesso tempo anche opera di conservazione.

Che l'Italia non faccia eccezione a questo fatto comune oggi, a questo carattere assunto dalla scuola e in particolar modo dalla pubblica istruzione superiore è ben noto. Basta dare uno sguardo al nostro ordinamento scolastico e basta esaminare anche il pensiero degli uomini politici che sono stati ministri della pubblica istruzione in Italia o che in questa Camera hanno parlato di pubblica istruzione, per convincersene.

Chi non vede che questo carattere alla scuola, alla pubblica istruzione superiore è stato dato in Italia da un insieme di leggi contraddittorie e restrittive, che costituiscono una continua imposizione del Comune, della Provincia, dello Stato a danno della scuola, da un insieme di regolamenti, che guastano di più la legge, da circolari e deliberati di ministri e di autorità scolastiche anche inferiori, e conseguentemente da un meccanismo burocratico invadente e nello stesso tempo da poteri che non fanno senonchè danni al progresso della pubblica istruzione come consigli provinciali scolastici, Consiglio superiore della pubblica istruzione e simile?

Che più? La regola si importa anche in altro, disciplinando i rappresentanti delle Università.

A Roncaglia i dottori bolognesi venivano dopo l'imperatore: oggi invece un decreto fa seguire i rettori a distanza dopo i commendatori.

L'Italia dunque non fa, non può fare eccezione. Il fatto è generale e si connette al concetto del così detto Stato nuovo nel periodo liberale.

Quando l'onorevole Martini in uno dei suoi pregevoli libri, in quello sulle Università, parlando dell'autonomia universitaria, intesa questa nel senso vero di quella parola, scriveva che un tale concetto incappa nel nostro diritto pubblico, egli implicitamente constatava proprio il fatto di cui io parlo, constatava il carattere imprescindibile assunto oggi dalle Università. Lo stesso aveva detto il deputato Spaventa in questa Camera nel suo discorso del gennaio 1884, affermando che è un anacronismo di fronte ai caratteri dello Stato moderno parlare di autonomia universitaria, che sia veramente tale.

Compiere ciò, ei diceva, significa rifare la storia. E senza dubbio Spaventa diceva bene quando constatava in tal modo i nuovi rapporti tra la scuola e lo Stato che si vennero affermando nella storia moderna, ma

egli non scorgeva che questi rapporti non sono immutabili e che come quelli che li precederono anch'essi oggi sono soggetti a trasformazione.

Ora se si consultino i resoconti parlamentari italiani dal 1860 sino ad oggi, si constata che più o meno tutti, deputati e ministri, meno modalità secondarie, subiscono questa necessità dei tempi che essi rappresentano, contribuendo così a dare alla pubblica istruzione, specialmente superiore, quel carattere che essa ha avuto e ha tuttora in Italia e fuori. Anche lì dove credete di trovare opposizioni e differenze voi in ultimo trovate manifestazioni diverse di uno stesso pensiero. Il ministro Baccelli parlerà di autonomia, il ministro Martini di riduzione di Università, ma nell'una e nell'altra riforma è sempre la stessa tradizione che vive: i rapporti fondamentali tra Università e Stato, tra scuola e potere politico restano gli stessi. Potrei citare ancora esempi. Resta per me tipico il discorso di Silvio Spaventa nella lunga discussione universitaria del 1884: esso è la più esplicita manifestazione del periodo che abbiamo attraversato nella storia della scuola e nel quale ancora stiamo. Anche quella lunga discussione universitaria, presa nel suo insieme, fu rivelazione del fatto di cui parlo, massime perchè ministro e oppositori, l'uno col proporre il disegno di legge di pretesa autonomia universitaria, gli altri col combatterlo, in fondo non facevano altro che continuare la stessa tradizione, rifermavano cioè i rapporti già esistenti tra Stato e scuola.

Ora di contro a tutto questo passato, degno certamente di considerazione e rappresentato da uomini eminenti ai quali c'inchiniamo, perchè l'amore alle cose nuove non deve essere scompagnato dall'ossequio doveroso alle passate grandezze; di contro a tutti quelli che oggi rappresentano ancora con valentia di mente e con animo irreprensibile questa tradizione che ha coi suoi difetti anche le sue glorie, di contro a tutto questo sta una tendenza nuova che io giudico fatale, inesorabile, tendenza cioè verso un ordinamento scolastico veramente autonomo, verso la scuola intesa come organizzazione indipendente che segnerà un progresso rispetto alla scuola sotto il dominio dello Stato, nello stesso modo che questa segnò un progresso rispetto alla scuola sotto la tutela della Chiesa.

Una cosa a tal punto mi pare necessario constatare, cioè che non vi è giudizio più erroneo di quello che si fa contro il socialismo quando si sostiene dagli avversari che con queste dottrine si miri a tutto disciplinare, che si miri cioè ad avviamenti sociali e ad un ordinamento che offendano le individuali libertà e sacrifichino alla collettività anche le indipendenti energie dello spirito. Quelle dottrine si compendiano in questa formola: trasformare le condizioni concrete della vita sociale in modo da mettere tutti gl'individui in condizione di potere liberamente esplicare le proprie facoltà. Ora il coronamento di questo programma sarebbe proprio la scuola nel modo indicato.

Dopo ciò, io chiedo all'onorevole Gianturco con l'antica amicizia che per lui sento quali siano i criterii ai quali s'ispirino le riforme che egli intenda attuare nella pubblica istruzione, se egli intenda in tutto o in parte far largo a quei principi ai quali ho accennato, che, è vero, sono nuovi perchè si riferiscono ad un periodo di tempo in cui integralmente essi saranno attuati, ma che in fondo si rivelano vecchi quando si pensa che derivano dalla natura stessa di queste cose e che è stato pel predominio relativo di essi se i progressi intellettuali veramente furono resi possibili.

Ci è grato intanto constatare che anche l'onorevole relatore nella relazione che precede lo stato di previsione insiste nella necessità di una riforma universitaria; anzi fa qualche cosa di più, invoca una riforma che sollevi in una posizione dignitosa la istituzione della libera docenza e fa all'uopo qualche proposta assai giusta.

Qualche cosa del pensiero suo però sull'argomento che io tratto il ministro ha già manifestato alla Camera specialmente in due occasioni, sia nel rispondere a chi lo interrogava circa il disegno di legge sull'autonomia universitaria dell'onorevole Baccelli, sia nel rispondere circa i provvedimenti da lui presi recentemente per un professore universitario.

Il ministro dunque ha detto a proposito della prima di queste interrogazioni che la riforma universitaria la vuole compiere e che sente questa esigenza della vita italiana. Sicchè non ha voluto per questo ritirare il disegno di legge dell'onorevole Baccelli, che solo intende modificare in alcuni punti. Ebbene permettete all'uopo una parola.

L'autonomia universitaria, veramente in-

tesa, costituirebbe proprio la forma pratica, concreta della finalità che ho indicato, essa risponderebbe a quella indipendenza istituzionale e didattica che è destinata a trionfare. È ammirevole la costanza dei propositi dell'onorevole Baccelli in questo ideale; ma badate, onorevole Gianturco, in quel disegno di legge, che voi vi preparate di modificare e di sostenere, l'autonomia è una illusione, un'apparenza, perchè esso, siccome ho già accennato testè, non fa altro che presentare sotto la veste della modernità e col titolo seducente dell'autonomia quello stesso ordinamento che oggi vige.

Anzi esso aggiunge maggiori danni, perchè l'ordinamento universitario che uscirebbe da quella riforma non sarebbe autonomia, ma oligarchia costituita dagl'insegnanti ufficiali.

L'unico e solo diritto che oggi possiamo ancora riconoscere allo Stato in materia di pubblica istruzione è l'esame finale, sia pure detto esame di Stato, necessario perchè si abbia il documento professionale, il pubblico diploma. Ma altro diritto lo Stato non ha: esso non deve imporre metodi e programmi, esso non deve imporre la scuola da frequentare. Esso deve porre gl'insegnanti in parità di condizioni. Vinca il più forte. L'avvenire alla lotta della concorrenza serba il posto solamente nel suo vero campo, nel nobile e alto campo intellettuale, nell'agone dell'Ateneo.

Lasciate che liberamente il giovane studii, aprite l'insegnamento superiore ai volenterosi, siano anche le benvenute le Facoltà di teologia e le Università cattoliche. In questa libertà e in questo contrasto è la condizione del progresso.

Questa non è utopia. Potrei già portarvi esempi stranieri. E vi ricordo anche che in parte era proprio questo l'ordinamento universitario in Napoli, ove esso era tutta una gloria della scuola libera, malamente uccisa dal Bonghi.

E sarebbe tutto ciò anche la rievocazione di un passato nostro, prima dell'epoca in cui le Università furono disciplinate, quando le università qui in Italia sorgevano appunto come libere associazioni di maestri e di scolari. Si sono volute invece troppo spesso citare e prendere di esempio le Università tedesche, mostrandosi così di non conoscere che quando in Italia già liberamente le Università erano sorte, esse apparivano in Germania come fondazioni di principi o di vescovi per poi diventare *instrumenta dominationis*.

E mostrandosi così anche d'ignorare che presentemente in Germania s'invocano riforme contro quelli ordinamenti scolastici superiori che anche lì costituiscono non già autonomie, ma oligarchie, congreghe accademiche, tra le quali ingegni eminenti non hanno potuto prendere posto, sino al punto che molti di essi, come è noto, hanno trovato ospitalità in Università straniere.

Se voi continuerete a rendere da una parte mancipie le Università e dall'altra a restringerne il libero campo interno, voi le dividerete sempre più dal resto della vita collettiva e del pensiero. Così si spiega perchè oggi il progresso intellettuale, non potendo più restare compreso tra i confini della Università, ha dilagato di là da quelle mura. Nelle libere Università italiane, nel loro periodo iniziale e glorioso, si accentrava tutta la vita della nazione, anzi s'indagava l'ambiente che in esse si svolgeva per conoscere il bene e il male nella società tutta. Ruggiero Bacone volendo conoscere l'Italia a lui contemporanea volgeva lo sguardo alle Università. Oggi invece le Università vanno sempre più pigliando una parte secondaria, vi arriva talvolta tardi una nuova dottrina come l'ingegno migliore, o non vi arrivano anche. Noi dunque vi chiediamo di rendere compatibili coi tempi le condizioni degli Atenei e di aprirli come liberi agoni a scolari e a maestri.

E avete mostrato a tal proposito, onorevole ministro, il vostro pensiero nel giustificare i provvedimenti contro un professore universitario. Ebbene io non alludo menomamente a questo fatto, nè intendo di parlarne; ma ne piglio soltanto occasione per discutere del nostro ideale della scuola, verso l'attuazione del quale mi auguro una parola del ministro.

Come dalla risposta data dal ministro a chi lo interrogava sul disegno di legge Baccelli io ho preso occasione per accennare al pensiero nostro sull'ordinamento, dirò così, esteriore universitario, così dalla risposta che egli diede a chi lo interrogava circa i provvedimenti emanati contro quel professore io piglio occasione per dire una parola circa il nostro programma sulla vita intima

della Università, la vita della cattedra, lo spirito della scuola.

Ebbene io fo mie le parole di un ex-ministro, dello Schaeffle, al quale l'essere stato al potere non impedì di vedere i nuovi bisogni sociali e anche in particolar modo nel campo della scuola. Egli scrisse: « La scuola non appartiene in modo esclusivo ad alcuno; non ai soli genitori, non ai soli insegnanti, non ai grandi corpi funzionali, di cui essa forma i personali, non al Comune, non allo Stato, non alla Chiesa; essa non appartiene che a sè stessa, come una organizzazione della educazione del popolo comprendente in sè tutti quegli elementi ». Epperò l'Università è l'agone del pensiero, dove si devono discutere tutte le dottrine che sono veramente tali, che hanno la veste della serietà scientifica e che rappresentano il sapere nel suo passato, nel suo grado presente, nei suoi progressi avvenire. Se una dottrina voi la mettete fuori della Università, appare più rigogliosa fuori.

La Università non è piazza, non è pugilato politico, non è circolo; ma conoscete quei che veramente talvolta la resero piazza, circolo, pugilato politico? La resero tale quelli che su di essa legiferarono e amministrarono con criteri restrittivi e partigiani, quelli che nel concedere cattedre o nel fare regolamenti o nel favorire questo o quel professore, questo o quel libero docente lo fecero con criteri politici e personali, con favoritismo di scuola o di setta. Il rimedio è nella libertà. La libertà sana.

Onorevole ministro, tutti gli oratori che mi hanno preceduto hanno inteso il bisogno di rivolgere una parola alla vostra persona. Lo fo anche io cordialmente. A voi arride ancora la età gioconda della vita, la quale soventi volte è consigliera lieta nelle nobili iniziative. Voi non siete arrivato ministro quando le rughe della fronte sono apparse spesso con la fine degli entusiasmi dello spirito, che la vita parlamentare pur troppo contribuisce a reprimere.

Ebbene, sollevate con ardita riforma le sorti dell'Ateneo italiano, rendetelo ovunque libera palestra della scienza, ove le tendenze vecchie e nuove della mente liberamente si manifestino, la teologia e la scienza, San Tommaso e Darwin; dove gli indirizzi opposti della vita contemporanea si combattano, Marx e Spencer, memore, così, che i periodi più belli della nostra storia quelli sono stati nei quali le grandi lotte e gli avvenimenti politici erano predeterminati da queste nobili gare della mente e del cuore.

Ma badate, onorevole ministro, se anche ciò non compirete, decadrà la Università, si accentuerà sempre più il distacco tra essa e l'ambiente sociale; ma non per questo si arresterà di un'ora il mirabile cammino che si va compiendo verso un' arte e un sapere universale, che anche per la mente rappresentano quell'equilibrio stabile, finale, che è la gravitazione e la meta di tutte le cose. Voi non potrete porre ostacoli alla nuova collettività pensante che oggi sorge tra le nazioni, che va succedendo alle genialità individuali e che forma la constatazione di questa verità, che la sapienza è una, e che in una unità di metodo e di sistema si uniformeranno un giorno le coscienze come vi si unificherà la storia.

Ho alluso in ispecial modo allo insegnamento superiore universitario, ma agli stessi criteri s'informa anche la critica che io fo all'indirizzo seguito sino ad ora per l' insegnamento secondario ed elementare. Non entrerò particolarmente in questa parte anche perchè con miglior agio sarà il caso di ritornare su questo argomento. Solamente è uopo che io dichiari come molte questioni innanzi a questi nuovi orizzonti, a questo nuovo periodo della scuola scompaiono. Che vale, per esempio, più discutere oggi se la scuola elementare debba appartenere al Comune o allo Stato, dopo i rapporti stabiliti oggi tra i due enti? Che vale più ragionare della obbligatorietà della scuola e di istruzione religiosa e simili? Tali questioni si riducono spesso ad accademia. I problemi che esse indicano troveranno la spontanea soluzione nel nuovo periodo in cui la scuola è destinata ad entrare, lasciata alla libera organizzazione e alla indipendente iniziativa.

Mi preme intanto di aggiungere ancora che queste osservazioni io ho fatto dando ad esse il carattere d'interrogazione al ministro Gianturco, non già di critica all'opera sua personale nel campo della riforma degli studi superiori, perchè appunto noi aspettiamo che questo programma egli c'indichi.

Con queste mie brevi osservazioni io ho voluto indicare le linee generali del programma di un partito nella parte che riguarda la pubblica istruzione, e nello stesso tempo

il carattere, a parer mio, del nuovo periodo in cui entrerà la storia della scuola; ma superiore ad un concetto di partito un sentimento mi muove ed è quello di vedere maggiormente progredire la pubblica coltura in Italia, sentimento che qui certo unisce tutti e innanzi al quale si attenuano o scompaiono le dissensioni di parte.

Sì è vero, le rinascenze nazionali non sono più possibili nella nuova vita internazionale, e delle rinascenze noi avemmo la più gloriosa; è vero che scompaiono, uso una parola di Vico, le borie individuali e nazionali, epperò, massime nella scienza, non hanno più ragione di esistere le antiche sentimentalità patrie; ma resta ancora vivo nell'animo il desiderio di vedere assurgere la propria nazione a quel comune elevato livello che si viene stabilendo nella civiltà contemporanea, e di cui i più fecondi germi furono un giorno riscaldati sotto il fulgido cielo della nostra Italia. (*Approvazioni. — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Salsi, Bertesi e De Marinis:

« La Camera invita il ministro della pubblica istruzione a voler riordinare la istruzione elementare in modo che la scuola abbia ad impartire le nozioni necessarie alla vita e all'avviamento alle arti e ai mestieri in armonia con le esigenze della società moderna. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

Chi lo appoggia sorga.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato l'onorevole Salsi ha facoltà di svolgerlo.

Salsi. Signori, mi guarderò bene dal fare un discorso e ciò per due motivi: prima perchè non sono un oratore; secondo, perchè un discorso in questi momenti mi parrebbe inopportuno. Dirò solamente qualche cosa intorno all'ordine del giorno che ho presentato e che è firmato anche da altri colleghi di questa parte della Camera.

L'Italia non solo ha nel mondo civile il primato nel numero degli analfabeti, ma impartisce inoltre un'istruzione effimera ed una educazione antisociale.

Una educazione effimera, perchè il fanciullo dimentica presto quello che ha imparato nella scuola: un'educazione antisociale, perchè nella scuola non si dà quella educazione che corrisponde ai bisogni della vita e alle esigenze della società moderna.

La scuola elementare, oggi, anzichè insegnare per la vita, insegna per l'esame. Di qui una faragine di materie che sciupano l'intelligenza dell'alunno e la vigoria dell'insegnante; di qui un cumulo di nozioni, spesso incomprese; di qui il poco amore che la grande maggioranza dei fanciulli nutre per la scuola.

I maestri invocano da parecchi anni molte riforme, le quali sieno atte ad apportare almeno qualche rimedio a tanti mali. Ma i ministri della pubblica istruzione, permettano i colleghi che lo dica, evitando di curare il male fino alla radice, si sono limitati a portare qualche cambiamento in alcune cose secondarie, le quali non potevano giovare quasi affatto alla istruzione.

Dimenticando il principio che la grande maggioranza è formata di lavoratori, e che altra è la missione dell'uomo e altra è la missione della donna, si è confusa la scuola popolare con quella che deve preparare il fanciullo ad altri studi, e si è confusa la scuola maschile con la scuola femminile, informandole tutte ad un programma unico.

Permetta la Camera a me, che sono un modesto maestro elementare rurale, di fare alcune osservazioni intorno a questa scuola speciale, che è la più trascurata, mentre è la più importante.

La scuola rurale unica, come è ordinata oggi, non corrisponde e non può corrispondere al fine pel quale è stata istituita, sia perchè il maestro deve insegnare in una volta a tre classi unite, sia perchè il maestro rurale non ha gli oggetti necessari per fare le lezioni oggettive che sono tanto necessarie ai fanciulli.

Mentre nelle scuole urbane esiste, almeno in alcune, una specie di museo per l'insegnamento oggettivo, nelle scuole rurali invece manca affatto. Ma per quanto i programmi e l'ordinamento scolastico siano ottimi, non bastano per guarire i mali che affliggono la scuola rurale. È necessario anche che il maestro possa, con zelo, con amore e con tranquillità d'animo, adempiere all'ardua sua missione.

Ora l'onorevole ministro ed i colleghi sapranno, senza che io lo dimostri, che i mae-

stri oggi, sono così maltrattati ed umiliati, che addirittura non possono adempiere, come vorrebbero, al proprio ufficio.

E qui porto un esempio personale. Nella mia scuola unica rurale, mentre debbo sfiatarmi e spolmonarmi per cinque ore, non percepisco alla fine del mese che settanta lire. E domando io: come posso io insegnare serenamente e dedicare tutta la mia intelligenza all'insegnamento dei bambini, che mi sono stati affidati, dal momento che un altro pensiero mi turba, ch' è quello della famiglia, alla quale devo provvedere? Mentre i professori, specialmente delle Università, sono retribuiti abbastanza degnamente, i maestri che compiono un ufficio molto più importante, perchè gettano il fondamento della civiltà e della istruzione, sono mal pagati.

Nella società odierna avviene precisamente l'opposto di quello che dovrebbe avvenire, cioè, che chi più lavora e compie il lavoro più necessario vien retribuito indegnamente, mentre gli altri, i quali compiono un lavoro più facile, più leggiero ed anche meno importante, sono assai meglio retribuiti. E questo sia detto riguardo al trattamento del povero maestro elementare.

Un'altra cosa è da osservare, cioè, che gli alunni devono esser messi in condizione di poter frequentare, con assiduità, la scuola e compiere l'obbligo scolastico.

Ora avviene questo in Italia? A me pare di no.

Nella mia scuola, 96 iscritti danno un contributo di frequenza di circa la metà, o poco più. Ciò vuol dire che gli altri non possono frequentarla, sia perchè i genitori hanno bisogno del lavoro dei loro figli, sia perchè questi figli non hanno nè vestiti, nè mezzi per acquistarsi gli oggetti scolastici per venire alla scuola.

Non solo in Italia l'obbligo scolastico è ancora una vera finzione, perchè la grande maggioranza delle famiglie non ha i mezzi di poter mandare alla scuola i propri figli; ma l'obbligo scolastico è stabilito in un'età così tenera, che i bambini alcuni anni dopo aver lasciata la scuola dimenticano quasi tutto quello che avevano imparato.

E qui mi sia lecito citare in proposito alcune parole di Giuseppe Ferrari: « Un sistema si mostra qual'è nelle minime particolarità, e anche nella scelta degli alunni l'istruzione resta borghese; apre i suoi licei ai soli figli del benestante, non si prende cura se non di chi non ha mestieri di soccorso; il povero è dimenticato. A che le scuole del povero? Sono aperte, ma egli ha bisogno dei suoi figli, che sono parti integranti dell'economia domestica; questi devono guadagnare il pane o col custodire le mandre o col lavorare nelle fabbriche. Il proletario ha fame, e voi gli offrite cognizioni utili? Ha bisogno dei figli, e parlate di obbligarlo a mantenerli alla scuola? »

E mi sia lecito ancora citare qualche frase del Pestalozzi, il quale parlando dello insegnamento si esprimeva così:

« Esso mi appariva come una gran casa, il di cui piano superiore è ornato con arte squisita, ma non è abitato che da pochissima gente. Il piano di mezzo alberga un numero maggiore di persone, ma non ci sono scale per salire al piano superiore, e se in qualcuno entra il prurito di arrampicarvisi gli vien tagliato un braccio o una gamba per impedirnelo. Al piano terreno dimora una innumerevole greggia di esseri umani che hanno lo stesso diritto degli abitanti dei piani superiori alla luce del sole e alla salubrità dell'aria; pure oltre all'essere abbandonati a loro stessi in una stamberga senza finestre, oscura e ributtante, se uno osa alzar la testa e gettare uno sguardo allo splendore del piano superiore gli vengono brutalmente cavati gli occhi. »

Ciò significa che la scuola è lo specchio fedele dell'ambiente sociale odierno e che essa è stata istituita quasi intieramente a vantaggio delle classi benestanti e non a vantaggio anche delle classi popolari.

Infatti noi vediamo in alto, in cima al monte un piccolo manipolo di persone, il quale vive nell'ozio e nell'abbondanza, mentre giù a mezza costa c' è un manipolo un po' più grosso e numeroso, il quale tende ad arrivare all'apice del monte, ma coloro che stanno all'apice, profittando della maggior forza di cui dispongono, non gli permettono di salire.

Nella valle, invece, vi è una moltitudine immensa di esseri umani che vivono nella schiavitù e nella miseria, e se qualcuno di essi tenta di salire in alto, quelli che sono sopra stanno pronti per rigettarlo in fondo alla valle.

Ed ora ritorno a parlare dell'obbligo scolastico. Mentre in Francia ed in Inghilterra

l'obbligo scolastico dura fino al tredicesimo anno e in Svizzera e Germania fino al quattordicesimo, da noi invece non giunge che al nono anno, cosicchè il fanciullo lascia la scuola proprio quando potrebbe comprendere qualche cosa.

I maestri si sono radunati parecchie volte a congresso, ed hanno manifestato i voti affinchè la scuola elementare sia ordinata in modo che corrisponda alle esigenze dei tempi. Ora io, siccome maestro, mi sento in dovere di manifestare qui i principali voti della classe alla quale mi onoro di appartenere. Tali voti sono questi:

1° Che la scuola elementare sia fine a sè stessa; non si pensi cioè a preparare il fanciullo ad altro corso di studi, ma lo educhi per la società in cui deve entrare, e gli fornisca quell'istruzione razionale di cui dovrà servirsi nella sua vita di lavoratore;

2° Che sia introdotto nelle scuole elementari il lavoro manuale, siccome quello che vale a dare alla scuola un indirizzo più pratico e corrispondente ai bisogni della vita;

3° Che il programma delle scuole femminili sia diverso da quello delle scuole maschili, non tanto rispetto ai lavori muliebri, quanto per l'indirizzo dell'educazione intellettiva e morale;

4° Che l'obbligo scolastico sia protratto almeno fino al dodicesimo anno di età;

5° Che sia rigorosamente applicata la legge sul lavoro dei fanciulli, per impedire che essi possano essere adoperati in qualsiasi lavoro, se non hanno prima sodisfatto alla obbligatorietà della istruzione;

6° Che lo Stato, i Comuni, le opere pie ecc. provvedano il necessario ai bambini che non hanno i mezzi per frequentare la scuola;

7° Che sia istituita una scuola complementare obbligatoria per gli alunni che non intendono frequentare le scuole secondarie, affinchè rimanga in essi la istruzione acquistata;

8° Che la scuola rurale unica sia separata in tre classi ed abbia un programma speciale;

9° Che sia tolta la differenza di stipendio fra maestri e maestre, fra urbani e rurali, e che le condizioni degli insegnanti tutti vengano migliorate in guisa che essi possano intelligentemente e coscienziosamente adempiere al loro mandato.

Voglio dare un poco di svolgimento all'ultimo voto; ed è questo: della differenza tra maestri e maestre, tra rurali ed urbani.

Io non vedo la ragione di assegnare uno stipendio diverso ai maestri; anzi, se c'è una ragione di differenziarli, si deve fare precisamente l'opposto di quel che si è fatto fin qui: imperocchè, se i maestri rurali hanno un lavoro più grave, più faticoso e più difficile, essi devono essere retribuiti meglio ancora di quelli che si trovano in città, i quali hanno una scuola classificata; sono aiutati nell'insegnamento dalle famiglie le quali, avendone il modo e il tempo, possono insegnare anch'esse ai bambini. Dunque, io spero che l'onorevole ministro vorrà accettare questa mia osservazione, e rendere un fatto compiuto il voto dei maestri elementari; i quali, manifestandolo, non fanno altro che esprimere un sentimento di solidarietà fra di loro.

Stabilendo lo stipendio uguale per tutti i maestri, essi non si troveranno più nella possibilità di dover essere un poco in disaccordo tra loro.

Forse l'onorevole ministro risponderà come hanno fatto gli altri suoi predecessori, cioè, che mancano i fondi per riordinare le scuole elementari come chiedono i maestri. Ma se non mancano i fondi quando si tratta di imprese come quella d'Africa, se non mancano quando si tratta di fabbricare il nuovo fucile, sempre in omaggio alla civiltà, perchè non si debbono trovare i fondi per migliorare la deplorevole condizione dell'istruzione elementare in Italia?

Se quei fondi non si trovano, o non si vogliono trovare, allora bisogna dire che la nazione italiana non merita veramente d'essere chiamata civile.

E qui vorrei dire qualche cosa intorno all'educazione morale che si deve impartire nella scuola, la quale lascia molto a desiderare; imperocchè quasi tutto ciò che viene fatto nella scuola, viene guastato fuori dall'ambiente sociale e dalla famiglia.

Si è detto tante volte che è impossibile che la scuola sia educatrice, se la famiglia e la società non si danno la mano per cooperare con essa allo stesso scopo.

Mi fo lecito anche di dire un'altra cosa che forse sembrerà arrischiata. Nella scuola s'insegna anche a mentire.

I libri di lettura contengono quasi tutti massime che non hanno niente a che fare

con la vera morale. Difatti molti libri di lettura dicono che la patria è amorosa e giusta con tutti, che il ricco è filantropo e caritatevole, che il ricco è necessario, che il lavoro è fonte di ricchezza, che chi lavora guadagna da vivere onestamente, ecc. Ma poi il fanciullo, quando si trova nell'ambiente sociale, quando si trova costretto al lavoro, vede avvenire precisamente l'opposto di quello che ha letto, vede, cioè, che la patria si ricorda soltanto di lui quando ne ha bisogno, vede che il lavoro per lui non è fonte di ricchezza, ma di fatica e di miseria. E poi nella società moderna abbiamo da un lato la denutrizione e dall'altro la ipernutrizione, le quali, accompagnate rispettivamente alla fatica e alla, inerzia, sono causa di degenerazione fisica che cagiona alla sua volta la degenerazione morale.

Quindi per troppe ragioni la scuola non può oggi educare veramente come sarebbe suo dovere.

Conviene, secondo noi, trasformare l'ambiente sociale, ed una volta trasformato l'ambiente sociale nei rapporti economici, una volta rese un fatto compiuto la comunanza degli interessi e la solidarietà fra gli uomini solo allora l'educazione morale sarà possibile e nella scuola e fuori di essa.

Finisco confidando che l'onorevole ministro vorrà fare tutto il possibile per effettuare ciò che ho accennato nel mio disadorno discorso; vorrà cioè mettere in atto i principali voti che i maestri elementari hanno fatto tante volte, voti che ho portati qua dentro poichè sentiva il dovere di portarli.

E se questo egli farà, non solo si renderà benemerito della classe dei maestri, ma altresì della istruzione elementare, che è il fondamento di ogni nazione civile.

Presidente. Così rimane esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Gianturco, *ministro dell'istruzione pubblica.* (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! Nella tornata di sabato gli onorevoli Squitti e Molmenti, ed oggi, con elevati discorsi, gli onorevoli Rampoldi e De Marinis mi hanno chiesto quale sia la mia opinione intorno al disegno di legge, che trovasi innanzi alla Camera, ripresentato dall'onorevole Baccelli con una fede incrollabile, che altamente lo onora, sul riordinamento degli studi universitari.

È parso agli onorevoli colleghi che la mia risposta alla Giunta generale del bilancio non fosse abbastanza chiara, e che le sostanziali riforme, a cui quella risposta accennava, dovessero essere chiarite innanzi al Parlamento, perchè, se il progetto veniva da me conservato, fosse chiara l'opinione mia intorno alle future modificazioni di esso.

Ed io stimo dover mio manifestare appunto in che mi accordi con l'onorevole Baccelli ed in che ne discordi.

Concordo nel concetto fondamentale, che convenga spoltrire, come disse in quest'Aula altra volta l'onorevole Fiorentino, il nostro insegnamento universitario; che convenga ridare aria e luce a queste nostre monacali Università; che convenga porre riparo a un grave pericolo per l'avvenire delle nostre grandi istituzioni scientifiche, che chi abbia, cioè, conseguito una volta il proprio bastone di maresciallo nulla abbia a temere, nulla a sperare dall'inefficace, come dal fecondo suo insegnamento.

A tale fine due provvedimenti sono rivolti.

Un primo provvedimento, che non implica soltanto una questione di danaro, ma tocca una delle sostanziali basi dell'insegnamento accademico, è il ripristinamento delle tasse di iscrizione ai corsi, così in favore dei professori ufficiali come dei liberi docenti.

Già la legge Casati riconosceva la tassa d'iscrizione, ma la legge Matteucci l'abolì, e fu certo gran danno per le Università nostre; poichè si può con sicura coscienza affermare che l'ordinamento delle Università germaniche, l'ordinamento a cui da ogni parte lodi forse eccessive sono state prodigate, si fonda appunto su questo concetto: che vi debba essere nell'insieme degli organi universitari un pungolo vivo, che spinga i professori a promuovere la cultura; e che ogni misura, che tenda ad arrestare questo progresso, debba trovare nell'ordinamento stesso delle Università il modo di essere corretta ed emendata.

Ma evidentemente questo primo provvedimento non basterebbe al fine, se non fosse coordinato con un altro, che deve essere il compimento del primo, il sistema, cioè, degli esami di Stato. Questi esami preceduti da un esperimento di semplice maturità, dovrebbero, secondo il disegno dell'onorevole Baccelli, essere dati non innanzi ad una Commissione locale, ma innanzi ad una Commissione com-

posta di estranei; e questo secondo il concetto fondamentale del disegno Baccelli, che i professori universitari insegnano e non esaminano.

Questo concetto dell'esame di Stato, è, a parer mio fecondo, anzi è il solo che, quando si accompagni all'altro della tassa d'iscrizione, può risolvere il problema della libera docenza, un problema assai grave anche questo per l'avvenire delle nostre Università. Si concepisca come si voglia la libera docenza, o come chiamata a fare la concorrenza all'insegnamento ufficiale, o come chiamata a dare i corsi complementari, non è possibile, senza che si corrompa, che essa possa vivere in Università, nelle quali la tassa d'iscrizione e lo esame di Stato non costituiscano le necessarie garanzie pel libero insegnamento.

Giacchè, bisogna riconoscerlo, molti danni ha portato la libera docenza nel nostro Paese e pochi frutti: molti danni, così da parte dei liberi docenti, come da parte dei professori ufficiali.

Della libera docenza si è molto abusato; e la Giunta generale del bilancio ha stimato debito suo richiamare l'attenzione del ministro sulle gravi conseguenze, che non solo sotto il rispetto finanziario, ma anche sotto il rispetto morale, la libera docenza porta al nostro ordinamento universitario. Infatti, onorevoli colleghi, non si può più oltre tollerare, per la moralità dei nostri studi superiori, che vi sieno centinaia di studenti di giurisprudenza iscritti ai corsi privati di ostetricia, nè che vi sieno professori, la cui scuola dovrebbe essere riboccante di studenti secondo i registri, e che invece è quasi deserta e talvolta addirittura vuota.

Non si può tollerare per la moralità del nostro insegnamento superiore che, sotto il pretesto di corsi liberi, in realtà s'impongano come obbligatorî i corsi d'insegnanti ufficiali, e che s'ingeneri nell'animo dei giovani il sospetto ingiurioso che l'approvazione possa dipendere dalla iscrizione presa o non presa presso l'insegnante ufficiale, che dà anche il corso libero.

Voci. È vero! è vero!

Gianturco, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sono questi fatti dolorosi; e per quanto io debba qui per la verità rendere un tributo d'ammirazione alla grandissima maggioranza dei professori, che insegnano nelle nostre Università con austera, immacolata purità di vita, non posso non preoccuparmi del fatto che qualcuno oscuri quell'aureola di moralità, che deve circondare gl'istituti superiori del nostro paese.

La Giunta generale del bilancio mi chiedeva che cosa intenda di fare il ministro allorquando la privata docenza venga domandata per insegnamenti, che non trovano la loro corrispondenza in corsi obbligatorî. È la questione stessa a cui alludeva l'onorevole Rampoldi.

L'incertezza dei criteri della nostra giurisprudenza scolastica è a questo proposito grandissima. Dapprima parve che la privata docenza dovesse avere ufficio complementare, e fu concessa per insegnamenti, che non trovavano riscontro nei corsi fondamentali; fu data così la privata docenza per capitoli e parti di una determinata scienza e per determinati periodi storici. Ci sono private docenze perfino nella filosofia hegeliana; ve ne sono per le malattie del naso o della gola o di altri speciali organi nell'insegnamento medico.

Ma questo sistema produsse inconvenienti gravissimi, anche perchè aggravò l'onere finanziario dello Stato, che restituisce ai liberi docenti la quota d'iscrizione; ed allora il Consiglio superiore è ritornato alla rigida interpretazione della legge Casati e ha dichiarato di non poter consigliare al ministro di conferire libere docenze fuorchè nei casi in cui si tratti di materie insegnate a titolo pubblico. E questa è la corretta interpretazione della legge.

Che cosa farà il ministro? Si atterrà alla legge.

Ma il ministro non può dissimularsi i gravi inconvenienti, ai quali così si va incontro; perchè bisogna pur riconoscere che i quadri delle materie obbligatorie secondo la legge Casati sono assai limitati; essi rispondevano allo stato della coltura nel 1859, epperò molti altri insegnamenti si sono dovuti aggiungere col Regolamento del 1885 dell'onorevole Coppino; si è dovuto, in altri termini, riconoscere la necessità di allargare il campo del sapere. Di guisa che, allorquando ci attenessimo strettamente alla legge Casati, saremmo posti in questa condizione: di non avere intorno a rami di scienze già cresciuti in ampiezza e robustezza come autonomi, nè insegnamenti ufficiali, nè insegnamenti complementari dati da liberi docenti.

Una riforma però non può farsi per semplici Decreti Reali; sarebbe contraria alla legge Casati, sarebbe contraria alla legge Bonghi.

Perciò io non ho potuto appigliarmi, dopo matura considerazione, all'espediente, che dapprima mi parve possibile, di conferire, cioè, nei corsi complementari il titolo di libero docente senza il diritto di percepire le quote di iscrizione; poichè il conferimento del titolo porta come necessaria conseguenza la partecipazione alle tasse di iscrizione.

Certo, se avessi potuto prendere una determinazione siffatta per Decreto Reale, l'avrei presa; perchè ai liberi docenti avrei detto: o i vostri corsi complementari corrispondono ad una necessità della scienza, e allora troverete gli studenti, che pagheranno a voi direttamente il compenso dell'opera vostra; o quel vostro insegnamento non risponde ad una necessità reale, ed è creato artificialmente e contro il testo della legge Casati, ed allora lo Stato non ha l'obbligo di dare a voi una parte delle quote di iscrizione.

Ma, ripeto, sono provvedimenti, che il potere esecutivo non può prendere; la riforma della libera docenza non può dunque seguire che per legge.

Questo dimostra ancora una volta come sia indispensabile che una legge si faccia e si proceda una buona volta alla riforma degli studi superiori.

Ma se consento coll'onorevole Baccelli in questi due punti fondamentali, ed anche in altri, che accennerò brevemente, vi è un punto, sul quale non posso convenire con lui, e che viene a mutare sostanzialmente la base della legge, siccome ha osservato l'onorevole De Marinis.

Secondo il progetto dell'onorevole Baccelli l'Università cessa di essere un Istituto di Stato. Concessa alla Università l'autonomia amministrativa, essa diviene una corporazione, con dotazione fissa, e perde il vero e proprio carattere di Istituto di Stato.

L'onorevole De Marinis ha osservato che il togliere alla Università il carattere di istituto di Stato è regresso, e non progresso; e ha ricordato come anche nei paesi, dove l'autonomia in tutti i rami della istruzione, come in Inghilterra, è più antica e più profonda, l'ingerenza dello Stato vada sempre crescendo. Ha poi ricordato come non sia esatto che in Germania le Università siano autonome sotto questo rispetto, ed ha citato il discorso pronunziato in quest'Aula da Silvio Spaventa, allorquando nel 1884 dimostrava la impossibilità che lo Stato si disinteressi delle sorti della istruzione superiore.

A parer mio l'autonomia amministrativa contrasta col concetto moderno che le Università sono istituti di Stato. La stessa Commissione parlamentare ha dovuto persuadersi di ciò. L'onorevole Baccelli, traendo una conseguenza logica delle sue premesse, stabiliva, per esempio, rispetto alla nomina dei professori il metodo della cooptazione. È la corporazione la quale sceglie i professori, che meglio valgano a combattere la dura lotta della concorrenza anche in materia di studi superiori; è la corporazione che chiama il professore più illustre, quello che trae con sè il maggior numero di studenti.

Ma la Commissione, temperando il rigore di questo concetto, ha riconosciuto che il sistema dei concorsi è migliore di quello della cooptazione.

E la Commissione ha detto cosa giusta, cosa eccellente, ma che ripugna al principio dell'autonomia come l'ha inteso l'onorevole Baccelli.

Questo concetto non risponde evidentemente a quello della corporazione. Ed invero l'onorevole Baccelli, più logico della Commissione parlamentare, aveva detto che l'Università costituisce una corporazione con costituzione autonoma, e con dotazione fissa, consolidata sul bilancio dello Stato.

Ma, mutato così il concetto dell'autonomia amministrativa, vengono mutate le basi stesse del progetto Baccelli.

Molte disposizioni particolari il progetto contiene, che io ho dichiarato di accettare. Accetto perfino quella relativa all'autonomia disciplinare, per quanto non mi pajano prive di grave significato le osservazioni fatte dall'onorevole Squitti.

L'autonomia disciplinare non si concepisce nel suo senso vero e proprio, quando manca il giudice accademico, quando manca, cioè, un organo giurisdizionale che valga a mantenere la disciplina. Certo i mezzi, che sono ammessi dai regolamenti vigenti, sono affatto insufficienti, non essendo possibile che il rettore e i professori mantengano essi l'ordine nelle Università.

L'onorevole Baccelli aveva provveduto col *curator studiorum*, istituzione germanica contro la quale molte obiezioni si potevano fare;

e io credo, per verità, che l'argomento meriti più matura ponderazione.

Accetto anche il concetto dell'onorevole Baccelli rispetto all'autonomia didattica.

Ma, se l'autonomia didattica deve essere concepita come la si concepisce in Germania, e cioè come libertà d'insegnare e libertà di apprendere, tale libertà non ha mai corso nessun pericolo in Italia! E mi duole che l'onorevole De Marinis abbia sollevato il lontano sospetto che, me alla Minerva, la libertà di insegnamento possa correre qualche pericolo. Noi abbiamo interpretato la legge nel più lato senso, e la pratica è stata più liberale ancora della legge; infatti da nessuna delle Università italiane una voce qualsiasi è mai partita, che abbia trovato una eco più o meno rumorosa nel paese, contro la quale il ministro della pubblica istruzione abbia fatto valere i mezzi disciplinari.

Anche la libertà d'apprendere è presso di noi praticata in un senso più largo che in Germania. Là infatti si discute oggi, e da molti, se sia utile di mantenere la libertà di apprendere senza limiti nè freno; ora essa ha prodotto nel nostro paese questo frutto: che il giovane, il quale nella Facoltà di giurisprudenza ha superato l'esame delle Pandette, viene poi riprovato nell'anno successivo all'esame di Istituzioni! E per quanto si sia affermato che non convenga trattare i giovani come bambini e che si debba lasciare a loro la responsabilità delle loro azioni, non bisogna trascurare altre gravi considerazioni d'ordine didattico, che consiglierebbero qualche opportuno temperamento.

Ma non è questa tutta la questione universitaria. La questione universitaria abbraccia un altro problema di grande importanza, quello delle Università minori.

In Italia, è stato giustamente osservato, non è possibile trovare un numero di professori sufficienti all'alto còmpito. È stato detto che per fare un grande artista occorrono 30 milioni di abitanti: ma appunto perciò non è possibile che l'Italia dia 1200 uomini illustri capaci d'insegnare nelle nostre Università. Ed allora, mancando gli uomini, mancando i mezzi necessari a dotare così grandi istituti, si è domandato se non convenga di sopprimere le Università minori.

E due metodi sono stati più largamente dibattuti nel nostro paese; due metodi di morte, l'uno di morte violenta, l'altra di morte lenta.

L'onorevole Martini preferiva la morte violenta, la soppressione pura e semplice delle Università, che non gli parevano tanto vigorose da poter conferire al decoro del Paese ed al progresso della scienza. All'onorevole Baccelli pareva più opportuno il metodo della morte lenta. In sostanza egli diceva: lasciate che le Università nella rude concorrenza, che pur troppo dovranno farsi, mostrino quali abbiano condizioni di vita e quali no. La concorrenza ucciderà quelle, che non hanno le condizioni necessarie per vivere, e le minori Università moriranno per inanizione, non per alcuna disposizione di legge.

Questi metodi diversi movevano però da un concetto fondamentale identico, dal concetto, cioè, che ogni ordinamento delle Università dovesse considerare il supremo istituto scientifico così, come venne considerato nelle nostre Università antiche, secondo la tradizione italica, quale *universitas scientiarum et artium*; di guisa che non si dovessero ammettere Facoltà o Istituti speciali. È il concetto ch'è stato accolto in Germania, e di recente anche in Francia.

In Germania anzi l'hanno allargato in maniera che la Facoltà filosofica comprende insegnamenti disparatissimi. In alcune Università foggiate alla tedesca vi sono perfino insegnamenti musicali, che nessuno di noi penserebbe certo di richiamare nelle Università.

In Germania le Università si concepiscono in quella unità sostanziale del pensiero, in quella unità ideale, che tutti insieme avvince i diversi rami del sapere, e per la quale i cultori di una Facoltà possono trarre profitto dall'insegnamento dato in un'altra.

Il concetto è splendido e conforme alle tradizioni nostre. Ma a questo concetto dell'unità topografica, per cui tutti gli insegnamenti dovrebbero essere riuniti in una Università sola, dobbiamo noi sacrificare altre considerazioni d'importanza non minore? Bisogna considerare le cose anche sotto lo aspetto pratico.

In una grande Università gli studenti della Facoltà di giurisprudenza potrebbero indubbiamente giovarsi anche degli insegnamenti della Facoltà di lettere, della letteratura latina e della greca, della storia e della filosofia, e potrebbero ancora giovarsi di al-

cuni insegnamenti, che si dànno nelle Facoltà di scienze, seguendo, per esempio, i corsi di fisiologia, d'anatomia e via discorrendo.

Ma, praticamente, accade poi davvero che molti giovani approfittino degli insegnamenti che si dànno nelle altre Facoltà? L'unità del sapere e i nessi che corrono fra le diverse scienze si sentono forse soltanto quando le diverse Facoltà sono nello stesso fabbricato? o, invece, l'unità deve essere intesa non nel senso topografico, ma come quella interna comunione di spiriti, che s'intendono e s'integrano nel mondo del pensiero, anche se in Università e in città diverse?

Questo argomento è stato discusso recentemente nell'Accademia Reale di Napoli da un professore di pedagogia, il quale affermava che l'unità del sapere non è topografica e locale, ma tutta quanta ideale e speculativa.

Ora non conviene dirimere così gravi questioni con rigidezza di formule, e affermare che, dove non sia possibile mantenere l'Università intera, si debbano o sopprimere o completare tutte le Facoltà. Bisogna d'altra parte tener bene a mente che le Università nostre hanno sì un fine scientifico, ma hanno anche un fine professionale, e che l'ingegno nostro è tratto naturalmente a contemperare le tendenze della teoria con quelle della pratica e le tendenze della scienza con quelle della professione.

Ora credete voi dannoso alla cultura del paese che vi siano alcune Facoltà isolate, che rispondano ad intenti professionali?

E, quando non vogliate conservarle così, è forse impossibile trasformarle in scuole di magistero o professionali?

Ecco, onorevoli colleghi, il problema, che non potete risolvere secondo un concetto puramente *aprioristico*. Del rimanente venire qui al Parlamento a domandare la soppressione delle Università minori è tale impresa arrischiata, che il ministro della pubblica istruzione, il quale volesse tentarla, dovrebbe senz'altro preparare le valigie. (*Si ride*).

Non c'è autorità di ministro che possa valere in così grave conflitto di interessi locali! Poichè non si tratta solo di difendere, come dicono i tedeschi, gli studi di pagnotta: non è soltanto per ottenere che i figli del farmacista possano fare gli studi nella Università locale, che tanta agitazione si è sollevata nel paese, ogni volta che si è parlato di soppressione; ma si è perchè ciascuna città tiene alla propria Università come all'orgoglio, come al patrimonio ideale di tutta la cittadinanza.

Questo è il mio pensiero intorno alle Università. Passiamo alla scuola popolare. Noi non abbiamo scuola popolare, e, pur non avendola, chiediamo alla scuola elementare, che nel maggior numero dei nostri Comuni dura appena tre anni, molti, troppi miracoli. Chiediamo che essa fornisca a tutti i giovanetti la coltura necessaria per le cose più essenziali della vita, che ingentilisca gli animi, li fortifichi, ed educhi le future generazioni. Noi chiediamo troppo, ed in questo ha ragione l'onorevole Salsi.

In tutti i paesi d'Europa la scuola obbligatoria dura un numero di anni maggiore che non in Italia; e ciò costituisce evidentemente una ragione di inferiorità per noi.

D'altra parte è assai difficile ottenere la frequenza alla scuola obbligatoria in paesi poveri, dove i fanciulli prestano ai genitori l'opera loro e portano un piccolo contributo economico in casa.

In generale la nostra scuola elementare è da una parte eccessivamente breve, e dall'altra forse eccessivamente monotona. L'insegnamento nei Comuni alpini è lo stesso che nei Comuni marittimi della Sicilia.

Ora questo è un gran male. Ed io ho già avviato pratiche, che spero giungeranno a buon fine, coi ministri della guerra e della marina, perchè nei Comuni alpini vengano insegnati gli elementi primi della orografia e della idrografia alpina, cosicchè gli alpini sappiano leggere le carte dei valichi e possano poi rendere anche utili servigi nell'esercito; e perchè nelle scuole elementari delle città marittime siano insegnati gli elementi principali della geografia fisica e la lettura delle carte nautiche. È un esperimento che fu fatto in Francia con eccellenti risultati, e che spero darà buoni frutti anche fra noi.

L'onorevole Molmenti ieri diceva che i mali della scuola popolare derivano soprattutto da ciò, che il personale dei provveditori è insufficiente e disadatto; i nostri provveditori agli studi sono, egli disse, dei vecchi preti spretati, a cui il patriottismo è stato il solo titolo per guadagnar un discreto stipendio. Ma io posso invece assicurare l'onorevole Molmenti e la Camera che il maggior numero dei provveditori, e più specialmente i più recentemente nominati, sono pari all'alto loro

còmpito; sono presidi illustri, professori che consumarono gran parte della loro giovinezza nelle scuole, come il Casini, il Marradi, il Torraca, il Pratesi, uomini, insomma, che hanno una grande e sicura esperienza delle nostre scuole, menti agili e bene nutrite sì che al governo dell'insegnamento primario hanno potuto agevolmente adattarsi. Certamente inconvenienti vi sono stati e vi sono anche nel reclutamento dei provveditori. Infatti si può pervenire all'ufficio di provveditore, anche senza alcuna esperienza delle questioni relative alle scuole secondarie, e senza laurea in lettere. Da parte mia tengo però a dichiarare che non ho nominato alcun provveditore, ma che, se qualcuno ne nominerò, richiederò che sia fornito di laurea, e spero che quest'affidamento renderà più tranquillo l'onorevole Molmenti.

Si è parlato anche degli ispettori: e alcuni dei provvedimenti suggeriti formeranno per me argomento di esame. Riconosco che il personale degli ispettori in alcune città è esuberante, in altre è deficiente; molti studi sono stati già fatti in proposito dai miei predecessori; io li continuerò per rendere più efficace la vigilanza, che lo Stato deve esercitare sulle scuole elementari.

Procediamo oltre. Dirò poche parole intorno alle scuole secondarie. È stato da molte parti della Camera accennato al dissidio, che si è manifestato non solo in Italia, ma in Germania, in Francia e negli Stati Uniti d'America, intorno all'ordinamento delle scuole secondarie. Non è esatto quello che ha affermato l'onorevole Squitti, che, cioè, in altri paesi sia stata discussa questa questione, ma non nel nostro; anche da noi è stata discussa e con una profondità di vedute, che non ha nulla da invidiare ad altri paesi; è stata discussa precisamente nell'Accademia delle scienze di Napoli da uomini come il Bonghi, il Miraglia, il Mariano, il Masci, il D'Ovidio.

L'onorevole Squitti ha accennato al punto fondamentale del dissidio, se, cioè, nella scuola secondaria, la quale tende non a riempire il cervello di notizie, ma a fortificare la mente e l'animo, in guisa che essi siano adatti più tardi agli studi superiori, agli studi, cioè, che si riferiscono ad una determinata scienza, l'insegnamento debba essere prevalentemente scientifico o prevalentemente classico.

Il dissidio si può dire cominciato fin dal secolo XVIII quando sorsero le scienze sperimentali e vennero costituendosi quelle classi sociali, cui l'insegnamento scientifico può essere fonte di lucro, e può più propriamente fornire il modo di sodisfare certi interessi, certi bisogni delle società nuove.

La questione è poi divenuta anche più grave, dopo il famoso discorso dell'imperatore Guglielmo. Dichiarazioni e proteste vennero da una parte e dall'altra; dalla Università di Heidelberg, come da molti professori tedeschi, che s'interessavano delle cose dell'insegnamento secondario.

L'imperatore diceva: « La via sin'oggi seguita conduceva dalle Termopili, passando per Canne, a Rossbach ed a Thionville. Io, invece, stimo che la gioventù tedesca debba fare un cammino opposto: da Sedan e da Gravelotte, per Rossbach, a Canne ed alle Termopili. »

Dunque l'insegnamento scientifico doveva, secondo il pensiero imperiale, prevalere sull'insegnamento classico.

La Commissione nominata dall'imperatore, però, non venne in questa conclusione; e propose un sistema, che forse non rispondeva all'intento di chi l'aveva invitata a studiare l'argomento. Ma, certo neppure in Germania, dove la scuola classica ha un'antica tradizione, si può dire che la questione sia risoluta e sopita.

Che cosa faremo noi?

Questi son temi che, evidentemente, non si possono discutere in astratto; bisognerebbe avere innanzi un disegno di legge chiaro e preciso. Un disegno chiaro e preciso fu presentato dall'onorevole Coppino, se non erro; e su di esso ebbe occasione di riferire l'onorevole Martini. Su quel disegno una larga discussione si sarebbe potuta fare nella Camera italiana, ma la discussione non ebbe luogo.

Io non ho il dovere, in mancanza di un progetto chiaro e preciso, di esporre le mie opinioni su questo argomento; probabilmente non riuscirei ad esprimerle colla precisione necessaria. Tuttavia non esito ad esprimere alla Camera la mia simpatia per la scuola unica. (*Commenti*).

Questa simpatia è giustificata da molte considerazioni. Ne accennerò alcune.

La scuole tecnica, così come è ordinata, non risponde, pur troppo, all'ufficio suo. È tecnica di nome soltanto. Ho udito l'onorevole Socci con parola molto calorosa dimtosrare

l'importanza della scuola tecnica. E, se tecnica fosse, io sarei felice di contribuire con lui a rialzarla, perchè credo che uno dei difetti fondamentali dell'istruzione in Italia sia questo appunto: che non c'è nessuna rispondenza chiara e precisa fra la scuola e la vita, fra la scuola e le carriere.

Noi non abbiamo saputo creare una serie di Istituti che rispondano davvero ai bisogni professionali.

Ora, presso di noi la scuola tecnica è essa professionale? Dal nome, parrebbe che fosse tale; invece è una scuola puramente secondaria; ma, se tale è, non veggo alcuna ragione di duplicare la scuola secondaria.

Noi dobbiamo invece istituire corsi professionali, e rinforzare l'insegnamento professionale anche negl'Istituti tecnici.

Gl'Istituti tecnici sono un ibrido miscuglio d'una sezione fisico-matematica, che è una scuola secondaria, e di altre sezioni, che dovrebbero essere scuole professionali. Ma neanche le sezioni professionali rispondono al loro fine. Per esempio vi è una sezione industriale, ma di quale industria?

Vi sono tante industrie diverse: le elettriche, le termiche, le ferroviarie e via dicendo. Noi volevamo fare una scuola professionale, ed invece abbiamo fatto una scuola perditempo. (*Bene!*).

Onorevoli colleghi, io credo che nella nostra scuola secondaria bisognerebbe intensificare (permettetemi la parola) lo studio delle materie fondamentali. E quando dico materie fondamentali, non mi preoccupo dell'opinione degli specialisti: purtroppo in materia d'istruzione nel nostro paese è sempre prevalsa l'opinione degli specialisti, ed al lato tecnico dell'argomento si è data sempre un'importanza maggiore che non al lato sociale; mentre, a parer mio, la questione non è solamente scolastica, ma è altamente politica e sociale.

Orbene, io domando, crediamo noi sul serio di poter continuare a sovraccaricare le menti dei nostri giovani, a fiaccare il loro intelletto ed il loro animo? Poichè l'intelletto e l'animo ed il carattere si fiaccano con tutta questa farragine di materie, che sarà senza dubbio un'eccellente cosa, poichè un largo notiziario certamente è cosa buona, ma che non risponde al fine della scuola secondaria, che è quello, come dicevo, non di accrescere la mole delle notizie, ma di fortificare la mente dei giovani, affinchè meglio siano preparati all'insegnamento superiore professionale.

E passiamo al greco. (*Segni di attenzione*).

Io non vorrei passare per un iconoclasta; ma debbo dichiarare che l'argomento contenuto nell'ordine del giorno, che è stato proposto dall'onorevole Pavia, la questione, cioè, del greco facoltativo, è tale che meriterebbe una larga discussione.

Meriterebbe una larga discussione, poichè il greco è tal lingua che mai nessuna più perfetta fu parlata da labbro umano: la storia del nostro pensiero si congiunge alla Grecia per Roma: tuttavia una questione si impone all'esame del legislatore. Non la risolvo, la propongo.

Si dà allo studio del greco nei nostri istituti secondari un tempo sufficiente per acquistare il gusto di quella meravigliosa letteratura, per penetrare in quel gran mondo della bellezza, della gioventù eterna dello spirito? (*Commenti*). Perchè, se così fosse, onorevoli colleghi, non io certo metterei in dubbio la utilità dello studio del greco. Non io, che, come giurista, poichè tanta parte delle leggi di Roma imperiale è scritta in greco, debbo per necessità del mio insegnamento tener presenti i testi greci, muoverei alcun dubbio sull'utilità dello studio del greco. Ma si studia davvero il greco? (*No! No!*)

Eppure, onorevoli colleghi, si tratta di una letteratura classica: quei filosofi, quei poeti, non scrivevano pagine, ma libri. E un uomo di singolare ingegno, sebbene talvolta paradossale, il Frary, che ha scritto un importante libro su questo argomento del riordinamento delle scuole secondarie, osservava a ragione che l'aver tradotto qualche brano di Platone, di Demostene, di Pindaro, o di Omero, non basta neppure lontanamente a far conoscere e gustare Platone, Demostene, Pindaro o Omero.

Tanto varrebbe che alcuno volesse conoscere le Alpi salendo sopra una collina.

Bisogna essere penetrati nello spirito del mondo greco, di quel mondo dell'eterna gioventù, per poter conservare, anche dopo che molti anni sono passati dalla vita del liceo, quell'amore intenso per le lettere greche, che la scuola secondaria dovrebbe infondere e nutrire.

Il problema è posto; lo risolverà la Camera a novembre, quando io le domanderò il suo avviso.

Ad ogni modo, ripeto, il dilemma è

questo: o aumentate il numero delle ore di questo insegnamento, oppure rendetelo facoltativo, salvo che per gli studenti di lettere e per quelli di giurisprudenza.

Quando si cita l'esempio di altre nazioni, le quali si mostrano più sollecite di noi nello studio del greco, bisogna fare un'osservazione fondamentale: in Germania, per esempio, si dànno quaranta ore circa per lo studio del greco; da noi se ne dànno soltanto quindici.

Ciò accade perchè ai tedeschi lo studio della lingua materna richiede molto minor tempo che non a noi italiani lo studio della lingua italiana.

Quando lo studio dell'italiano esige un numero così grande di ore, e quando purtroppo lo studio del latino non è fatto in tal modo nei nostri licei da servire di fondamento largo e solido di ogni coltura, in tal caso, o signori, se volete il greco, aumentatene le ore di insegnamento, aumentando anche il sovraccarico intellettuale della nuova generazione; o altrimenti assecondate l'iniziativa, che tende a rendere il greco facoltativo. (*Bravo!*)

Farò, dopo di ciò, alcune altre brevi considerazioni di carattere generale.

È stata sollevata la questione del riordinamento della amministrazione centrale e del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica: ed un'altra questione assai importante è stata sollevata dall'onorevole Pini rispetto alle scuole di agricoltura.

Darò brevi risposte.

All'onorevole Pini dirò schiettamente il mio pensiero: si possono aggiungere insegnamenti complementari d'agraria nelle Facoltà di scienze naturali; ma sarebbe un gravissimo errore creare in un paese, dove le scuole sono già troppe, nuove Facoltà agrarie e nuovi professori.

Una Facoltà agraria per privata iniziativa è sorta a Torino; e già altre Università si preparano a domandare l'istituzione di Facoltà agrarie, che non sorgerebbero più per iniziativa privata, ma per iniziativa del Governo.

L'onorevole Pini dice che noi non abbiamo fatto quanto era nostro dovere per mantenere fiorente l'agricoltura in questa nostra *alma parens frugum*, che era il granaio di tutto il mondo, e per metterla in condizione di sostenere la concorrenza straniera.

Ma io domanderei all'onorevole Pini se questo sia avvenuto per difetto di scuole.

Il Ministero di agricoltura ha già abbastanza scuole di agricoltura. Potrà dubitarsi se non convenga coordinare questo insegnamento, come l'onorevole Pini diceva, e raccoglierlo tutto nelle mani del Ministero dell'istruzione; ma evidentemente non sarebbe possibile di aumentare ancora le scuole di agricoltura, mentre quelle, che abbiamo, sono forse le più spopolate fra tutte le scuole del nostro paese.

Non intendo, ripeto, ed in ciò sono d'accordo col mio collega dell'agricoltura e col Consiglio superiore di agricoltura, non intendo di fondare nuove Facoltà di agricoltura senza campi sperimentali. E faccio questa dichiarazione per togliere ogni illusione per l'avvenire.

All'onorevole Rampoldi dirò che non posso accogliere il concetto suo, che gli uffici di direttori generali nel Ministero e di ispettori centrali debbano essere elettivi. No, onorevole Rampoldi; in quegli uffici occorre portare una grande esperienza dell'amministrazione: non basta ricercare chi sia il più intelligente, il più colto. Lo Stato deve senza dubbio dar molta importanza ai titoli di capacità, ma deve sopra tutto tener conto della esperienza amministrativa.

Del resto questa per ora è semplicemente una questione accademica, perchè posti vacanti non ve ne sono, e l'augurio mio è che lungamente rimangano quelli, che oggi li tengono con zelo e con amore.

Vengo al Consiglio superiore di pubblica istruzione. Secondo il savio concetto della legge dell'81, esso è per metà elettivo e per metà di nomina ministeriale.

L'onorevole Rampoldi lo vorrebbe del tutto elettivo. Io per verità non sono del suo avviso; anzi dubito molto che il sistema elettivo abbia fatto buona prova nel Consiglio Superiore. Sono professore di Università anch'io, ed ho diritto di dire francamente che le agitazioni, le quali al tempo dell'elezione turbano il corpo insegnante, non sono certamente lodevoli.

Ad ogni modo, se una qualche autorità volete dare al ministro, se intendete che egli non debba soltanto governare per mezzo degli irresponsabili (perchè questa sarebbe la conclusione, che non il ministro, il quale ha la responsabilità dinanzi al paese, dovrebbe go-

vernare, ma coloro che questa responsabilità non hanno), se volete lasciare al ministro questa responsabilità, lasciate che egli abbia modo di chiamare nel Consiglio quegli uomini, i quali, pure essendo estranei all'insegnamento universitario, meritano la sua fiducia.

Ed io intendo di avvalermi di questa facoltà, come già me ne sono avvalso, facendo in Italia quello che in Francia è stabilito per legge.

Ho voluto tentare l'esperimento nel nostro paese, e l'ho potuto tentare grazie alla legge del 1881, perchè essa mi dava facoltà per quest'anno di chiamare di mia autorità quattro membri a sedere nel Consiglio Superiore. Ora io ho creduto di rendere onore alla privata docenza chiamando appunto Lei, onorevole Rampoldi, a rappresentarla. E poichè Ella, per sue ragioni particolari, non ha creduto di assumere l'ufficio, io ho fatto il debito mio chiamando altri ugualmente meritevole a rappresentare la libera docenza, siccome ho chiamato anche un Preside di liceo e un Provveditore agli studi esperto delle scuole primarie.

A me duole veramente, onorevole Rampoldi, di aver sentito da Lei che i prescelti, essendo impiegati dello Stato, non abbiano sufficiente indipendenza. Onorevole Rampoldi, abbia fiducia nell'opera mia, che non turberò la serenità dei loro giudizi; e d'altra parte i prescelti hanno abbastanza autorità e indipendenza in sè stessi; che se davvero la qualità di impiegato dovesse togliere l'indipendenza, allora io osserverei che anche i professori ufficiali di Università sono impiegati; e nessun ministro certo ha mai pensato di pesare sull'animo loro, sulle loro decisioni, quando ne ha chiamato qualcuno a far parte del Consiglio superiore.

Lasciamo quindi la legge relativa al Consiglio superiore quale è presentemente: è questo il miglior partito.

Certo la legge non intende di menomare la responsabilità, che è tutta e sempre del ministro, al quale il Consiglio superiore non deve servire di scudo; può il Consiglio stesso esprimere l'avviso suo conforme o no all'intendimento del ministro; ma se, questi crede che il Consiglio superiore si sia ingannato, deve provvedere secondo che la coscienza gli detta. L'opera del Consiglio superiore non deve, lo ripeto, servire di scudo al ministro; altrimenti, ripeto una frase felice del presidente del Consiglio, saremmo governati dagl'irresponsabili!

Credo così di aver risposto alle principali osservazioni, che mi sono state fatte in questa occasione.

Un'ultima parola dirò intorno ai risultamenti pratici di questa discussione.

Molti hanno detto che qui si ripetono sempre le stesse cose senza alcun frutto.

Ora io spero, io credo che ciò non sia; perchè d'anno in anno ho visto che con provvedimenti opportuni, se non con leggi organiche, migliorando il personale, si è fatto molto cammino: e d'altra parte il peggio che si possa fare è il venir qui a dire: vogliamo riformare tutto in una volta.

Del resto voi avete dinanzi un primo progetto, il quale dimostra il sentimento mio, progetto, che spero sarà approvato il più sollecitamente possibile, e sarà un primo passo.

Infine due cose dovete considerare. Anzitutto la legge Casati, monumento di sapienza, a mio avviso, pel tempo in cui fu scritta, è stata via via ridotta a brandelli, non per mala volontà di ministri, ma perchè la necessità delle cose ed il continuo svolgimento degli studi han fatto sì che i ministri, con ogni sottigliezza, hanno cercato di accomodare le cose alla legge.

Ed anche un'altra cosa è bene osservare, che, cioè, in altri paesi si è formata sugli argomenti della istruzione una larga corrente di opinione pubblica, larga corrente che non si è purtroppo ancora costituita in Italia.

Meraviglioso spettacolo ci dà, a questo proposito, la Francia.

Quando considero quale valore, quale efficacia morale ed intellettuale abbia in Francia esercitato la stampa scolastica, e considero d'altra parte come nel nostro paese non siasi potuta costituire un'opinione pubblica scolastica, che abbia sostenuto il Ministero, che abbia reso possibile un'unità d'intenti nei diversi ministri, non posso non dolermene. Ciascun ministro porta alla Minerva i suoi convincimenti, non porta una tradizione da seguire o un programma da compiere, perchè un programma comune non c'è.

Orbene, io mi auguro, signori, che questo programma lo faccia il Parlamento con la sua discussione, e che il paese riesca a secondarlo con un largo moto di idee; poichè un largo moto intellettuale deve soprattutto in-

teressare il Paese a questa politica, che è la sola negletta fra le tante politiche che abbiamo. Abbiamo la politica finanziaria, abbiamo la politica militare, e via dicendo, ma non abbiamo la politica della scuola. Sarebbe tempo di inaugurarla! Ed io spero che voi per primi avrete il merito di farla. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Prego l'onorevole ministro di voler dichiarare se e quali ordini del giorno accetti.

Gianturco, *ministro dell' istruzione pubblica.* Accetto come raccomandazioni gli ordini del giorno dell'onorevole Tozzi e quello dell'onorevole Rampoldi. Non posso accettare quello dell'onorevole De Marinis per le ragioni che ho testè esposte.

Presidente. Onorevole Rampoldi, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

Rampoldi. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro e ritiro il mio ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Tozzi, è presente? (*Non è presente*).

Allora s'intende che abbia ritirato i suoi ordini del giorno.

Onorevole De Marinis, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

De Marinis. Fiducioso nell'opera dell'onorevole ministro ritiro il mio ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Salsi, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

Salsi. Udite le dichiarazioni del ministro, lo ritiro.

Presidente. Dunque tutti gli ordini del giorno sono stati ritirati.

Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Risultamento di votazioni.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1896-97.

Presenti e votanti	217
Maggioranza	109
Voti favorevoli	168
Voti contrari	49

(*La Camera approva*).

Sulle espropriazioni e i consorzii minerari.

Presenti e votanti	222
Maggioranza	112
Voti favorevoli	186
Voti contrari	36

(*La Camera approva*).

Assegno e ripartizione di fondi per il quinquennio 1896-97, 1900-1901 per la costruzione di strade nazionali e provinciali e richiesta di maggiori somme (195).

Presenti e votanti	218
Maggioranza	110
Voti favorevoli	175
Voti contrari	43

(*La Camera approva*).

Esercizio delle linee di proprietà dello Stato, Padova-Bassano, Treviso-Vicenza e Vicenza-Schio (194).

Presenti e votanti	217
Maggioranza	109
Voti favorevoli	170
Voti contrari	47

(*La Camera approva*).

Interrogazioni.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute alla Presidenza.

Di Sant'Onofrio, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, se, di fronte al fatto che già sono stabiliti gli stanziamenti nei bilanci comunali e delle Opere pie, non intenda soprassedere per quest'anno alle nuove disposizioni per la sede di esami nelle scuole ginnasiali e tecniche, ove queste in totale o in massima parte sono mantenute a spese dei Comuni o delle Opere pie.

« Vincenzo Ricci. »

« I sottoscritti chiedono interrogare il ministro dell'interno per sapere quali provvedimenti intenda prendere in seguito alla sentenza della Corte d'Appello di Bologna, che dichiara ineleggibile a consigliere comunale il regio sindaco di Alfonsine (Ravenna).

« Taroni, Caldesi. »

Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, per sapere se

creda sufficiente la nostra presente organizzazione della polizia delle frontiere, e quali siano i criteri coi quali si scelgono i sindaci dei Comuni di confine.

« Turbiglio Sebastiano. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro della guerra, se non credano giunto il momento di sostituire un Governatore civile al Governatore militare dell'Eritrea.

« Turbiglio Sebastiano. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per sapere se, almeno per quest'anno, non creda opportuno soprassedere al disposto della Circolare 18 maggio decorso circa la concessione della sede d'esami di licenza nelle scuole tecniche non pareggiate, atteso che nello spazio di quaranta giorni le Amministrazioni comunali, le Opere pie o gli Istituti, dai quali dipendono, non possono disporre in tempo per sottostare alle gravissime condizioni in quella Circolare sancite e non preventivate nei singoli loro bilanci.

« Pastore. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno inscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

Sull'ordine del giorno.

Socci. Domando di parlare.

Rampoldi. Domando di parlare.

Bertesi. Domando di parlare.

Morandi. Domando di parlare.

Presidente. L'onorevole Socci ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Socci. Io pregherei l'onorevole presidente e la Camera di voler inscrivere nell'ordine del giorno, dopo la discussione del bilancio della pubblica istruzione, la legge sulle scuole normali, che è strettamente connessa col bilancio stesso.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi sull'ordine del giorno.

Rampoldi. La proposta mia è simile a quella dell'onorevole Socci. Soltanto vorrei che il disegno di legge sulle scuole normali, invece di seguire come appendice il bilancio della pubblica istruzione, fosse discusso in occasione del capitolo delle scuole normali. Quanto meno, se il ministro lo crede più conveniente, si potrà sospendere la discussione del bilancio quando sia giunta a quel capitolo.

In tal modo si eviterà di fare due discussioni sullo stesso argomento.

Propongo, insomma, che si segua il sistema che si è tenuto per la legge sulle strade nazionali e provinciali.

Socci. Mi associo alla proposta dell'onorevole Rampoldi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertesi.

Bertesi. Avevo chiesto di parlare per fare la stessa proposta che è stata fatta dall'onorevole Rampoldi, a cui mi associo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morandi.

Morandi. Anch'io volevo fare la stessa proposta fatta dall'onorevole Rampoldi.

Presidente. Dunque, onorevole ministro, vi sono due proposte: l'una di discutere la legge sulle scuole normali e complementari immediatamente dopo il bilancio dell'istruzione pubblica; l'altra di discuterla contemporaneamente al bilancio della pubblica istruzione per poter sostituire all'assegnamento stabilito dal bilancio l'assegnamento stabilito dalla legge suddetta. Ella che cosa propone?

Gianturco, *ministro dell'istruzione pubblica.* Mi rimetto a quello che deciderà la Camera.

Spirito Francesco. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha la facoltà.

Spirito Francesco. Ho chiesto di parlare per pregare la Camera di voler imprendere la discussione della legge sulle scuole normali e complementari, dopo che sia discusso il bilancio della pubblica istruzione. Si può votare il capitolo delle scuole normali per memoria; e, se poi ci saranno variazioni da fare, c'è modo di farle.

Questa discussione della legge sulle scuole normali non si potrà fare così brevemente come si crede.

Chiaradia. Domando di parlare.

Presidente. L'onorevole Chiaradia ha facoltà di parlare.

Chiaradia. Mi associo alla proposta dell'onorevole Spirito. Quando si approvi per memoria il capitolo, si potrà poi integrare la cifra del bilancio.

Presidente. Gli onorevoli Rampoldi, Socci e Bertesi hanno inteso? Il relatore della Commissione propone che la discussione della

legge sulle scuole normali avvenga dopo la discussione del bilancio.

Rampoldi. Immediatamente dopo?

Presidente. Immediatamente dopo.

Rampoldi. Allora il capitolo rimane sospeso?

Presidente. Si lascia per memoria.

Rampoldi. Sta bene.

Presidente. Dunque, se non ci sono altre osservazioni, rimane così stabilito.

(*Così è stabilito*).

Sanguinetti. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Sanguinetti. Poichè nell' ordine del giorno degli Uffici non ci è altro che la legge sulla beneficenza per la città di Roma, perciò propongo che domani gli Uffici siano convocati alle nove anzichè alle dieci, e che alle dieci si tenga seduta (*Rumori in vario senso*).

Presidente. Dunque l'onorevole Sanguinetti propone che domattina gli Uffici siano convocati per le 9 anzichè per le 11, e che alle 10 si tenga seduta.

Metto a partito questa proposta.

(*Dopo prova e controprova, la proposta dell'onorevole Sanguinetti è approvata*).

L'onorevole Valli Eugenio ed altri deputati hanno presentato una proposta di legge che sarà trasmessa agli Uffici.

La seduta termina alle 19,5.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

Discussione del disegno di legge:

15. Eccedenza d'impegni nelle spese per la repressione del malandrinaggio. (224)

1. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti riguardanti la marina mercantile. (97)

Seduta pomeridiana

1. Interrogazioni.

2. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Fazi. (256)

3. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Giuliani per trasferimento della sede del Collegio elettorale politico da Capaccio al capoluogo di mandamento di Roccadaspide.

Discussione dei disegni di legge:

4. Modificazioni alle leggi sui diritti catastali. (167)

5. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97. (151)

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1896-97. (147)

7. Stato di previsione delle spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1896-97. (154)

8. Annullamento di un antico credito del patrimonio dello Stato. (175)

9. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (59)

10. Avanzamento nei corpi militari della Regia marina. (80)

11. Sull'autonomia delle Università, degli Istituti e delle scuole superiori del Regno. (67) (*Urgenza*).

12. Concessione della vendita del chinino a mezzo delle rivendite dei generi di privativa. (172).

13. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno. (211)

14. Requisizioni militari e somministrazioni dei Comuni alle truppe. (54)

15 Contingente di prima categoria per la leva sui giovani nati nel 1876. (215)

16. Seguito della discussione sulla proposta di legge: Sulle licenze per rilascio di beni immobili. (171)

17. Sulle tare doganali. (218)

18. Aggregazione del Comune di Villasor alla Pretura di Serramanna. (91)

19. Per una inchiesta sul trattamento fatto al personale ferroviario. (232) (*Urgenza*)

20. Conversione in legge del Regio Decreto 5 aprile 1896 per l'istituzione di un commissario civile per la Sicilia. (212)

21. Riscatto della ferrovia Acqui-Alessandria. (76)

22. Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche. (174) (Approvato dal Senato) (*Urgenza*)

23. Approvazione della Convenzione postale conclusa fra l'Italia e la Repubblica di San Marino il 20 novembre 1895. (261)

24. Abolizione del dazio d'uscita dello zolfo e variazioni della tariffa doganale. (214)

25. Riordinamento delle scuole complementari e normali. (268) (*Urgenza*).

26. Ponte sul Tevere per la strada Amerina. (255)

Prof. Avv. Luigi Ravani
Direttore dell'Ufficio di revisione

Roma, 1896. — Tip. della Camera dei Deputati.